This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

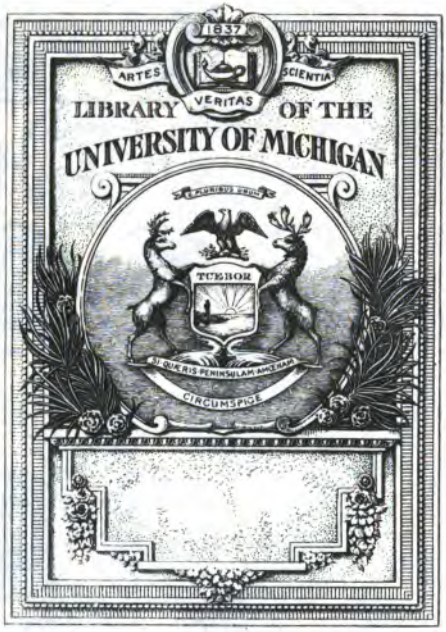
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

UNIVERSITY OF MICHIGAN

850.8
R118

850.8
R118
v. 8

DIFESA DI ALESSANDRO MACEDONE

DI

ALESSANDRO TASSONI

461-903 — Firenze, Tipografia di Enrico Ariani.

ALESSANDRO TASSONI

DIFESA

DI

ALESSANDRO MACEDONE

DIVISA IN TRE DIALOGHI

CON APPENDICE DI ALTRI SCRITTI TASSONIANI

A CURA DI

GIORGIO ROSSI

Volume I

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Edizione di 400 esemplari.

R118

Raccolta di rarità storiche e letterarie
diretta da G. L. Passerini - Vol. VIII.

PREFAZIONE

Librarian
Di Cave
1-3-27
14130

PREFAZIONE

I tre dialoghi del Tassoni che veggono ora, per la prima volta, la luce, sono conservati in un cod. cartaceo in-8° dell'Archivio comunale di Modena. Il ms. è una copia con correzioni autografe del Tassoni, di pugno del quale sono le note marginali che accompagnano il testo. Il codice comprende cc. 159 numerate, piú 2 carte non num., l'una di colore azzurro, che fa parte della rilegatura del volume ed ha note autografe nel recto: l'altra di color bianco e senz'altra scrittura se non *Difesa d'Alessandro Macedone* nel mezzo.

Le note nel recto della carta azzurra, or ora ricordata, sono appunti relativi alla ma-

teria trattata nei dialoghi e le riporto nella loro integrità:

« Nota ch'Aless.ro per far buoni i Macedoni da « guerra gli assolse da tutti gli altri carichi fuor « che dalla militia. *Botero, lib. 9°.*

« Dio ordinò a' cap.i Hebrei ch'inanzi la batta- « glia dicessero a' suoi soldati: *Quis est homo for- « midolosus et corde pavido vadat, et revertat in « domum suam, ne pavere faciat corda fratrum « suorum, sicut ipse tremore perterritus est. Idem, « ibidem.*

« Aless.ro havendo inteso che *4000* persone con « un capitano timido s'erano fortificate in un luogo « inespugnabile, non dubitò di promettersi la vit- « toria, come hebbe poi considerata la viltà del « Cap.o. *Lib. 10o, l'istesso.*

« Dice ch'Aless.ro non hebbe altro di gran Cap.o « ch'una maravigliosa grandezza d'animo con- « giunta con pari felicità. *Idem, ibidem.*

« Donò sessantamila scudi a Focione, il quale li « rifiutò. *Recusantem laudamus, dantem non lau- « damus.* »

A c. 1 r. è il vero frontespizio dell'opera ed è così concepito:

DIFESA
D'ALESSANDRO MACEDONE DIVISA
IN TRE
DIALOGHI
D'ALESSANDRO
TASSONI.

Il primo dialogo comincia a c. 2 r., e il verso della prima carta è occupato da alcune note, che riporto più sotto. Avverta il lettore che il primo gruppo, segnato con *A*, è rappresentato da note sulle quali, nell'originale, sono tirati parecchi freghi.

A) Mutamento.

« Quivi etc. »

Questi tre versi nel 12 dell'Inferno di Dante diversam.te sono interpretati dal Landino et dal Velutello. Il Landino interpreta Aless.ro per Aless.ro Magno, e li fa contra una digressione, come si vede nel processo de' dui primi dialoghi. Ma il Velutello interpreta Aless.ro per Aless.ro Fereo, veram.te tiranno. Con questa occasione s'introduca un gentilhuomo professore di belle lettere, il quale, essendo visitato da duoi altri della medesima professione, dimandi loro, per modo di trattenimento, quello ch' ad essi paia dell'opinione di questi dui espositori, e quale stimino la meglio. L'uno ponga in campo l'opinione del Landino co i suoi fondamenti, difendendola per migliore, e l'altro ripigliando le medesime cose et confutandole ad una ad una, mostri l'opinione del Velutello esser senza alcun dubbio vera. E così si proceda poi di mano in mano servando il medesimo ordine, cioè che 'l medesimo gentilhuomo vadi proponendo, circa l'imprese, et attioni d'Aless.ro, e 'l medesimo, che havrà approvata l'opinion del Landino, biasimi opponga, torca in cattivo senso, né lasci cosa che si possi dire contra di Aless.ro. Ma l'altro risolvendo con-

frontando dichiarando et difendendo, achetti ogni dubbio, apra ogni passo, et mostri tutte l'opere d'Aless.ro essere state perfettissime.

B) Nota che le statue che fe' fare Aless.ro a quei Macedoni, che morirono nella p.a battaglia contra Dario, per mano di Lisippo, et porle nel tempio d'Appollo, et tutte l'altre magnificenze ch'egli usò per remunerare il valor de' soldati, a ragion di stato sono di grandiss.a efficaccia per mantenersi la benevolenza de' soldati, et accrescerli l'animo e 'l valore, per seguitar di bene in meglio. Botero, lib. 9o. Ragion di stato.

Il testo dei dialoghi va da c. 2 a c. 154; la c. 95 v. è bianca, finendo il secondo dialogo al recto della stessa carta; nelle cc. 155-156 è un indice degli « Scrittori dove si pos- « sono trovare tutte le autorità delle cose « dette. »

In ultimo, a cc. 157 e 158, è una breve nota ed un abbozzo di poesia, credo, inedita: riporto l'una e l'altro:

(c. 157 r.) Alfonso p.o perdonò a tutti i ribelli ricuperata ch'egli hebbe la città di Mod.a. Giovio nella sua vita.

Vivo fonte beato,
Nel cui celeste humore
Ogni dolcezza sua rinchiude Amore,
Questo cuore infiammato
Deh, per Dio, riconsola

Poi ch'una stilla sola
Del tuo dolce liquore
Smorzar può un Mongibel non che 'l mio ardore.[1]
(c. 157 v.) Fontana di dolore
Sei tu, bench' i sembianti
Mostrin diletto agli allettati amanti;
Ch' in te si bagna Amore
Quand' ei rinforza il natural valore
E tempra in te quei strali
Con ch' egli ancide i miseri mortali.
(c. 158 r.) A questa bella fonte,
Credendo il fiero ardore
Che lo strugge smorzar, corse il mio core;
Ma lasso di veleno
È 'l suo dolce liquor cosí ripieno
Ch' altro miglior conforto
Non ha che rimaner piú tosto morto.

---

[1] V'erano i tre versi che seguono, i quali furono dall'autore cancellati:

Del tuo liquor bramato
Smorzar può quanto ardore
Infoca Mongibel non che 'l mio cuore.

La strofe seguente cominciava:

Vivo fonte,

poi si corresse e riprese:

Fonte vago e divino
Dove si bagna Amore
Quando rinforza il natural valore
E dove i fieri strali
Tempra, onde impiaga i miseri mortali,
Ben ho di tua possanza
Segno impresso nel cuor ch'ogn'altro avanza
E ne morrò

Ma poi con un frego diagonale annullò l'intera strofe.

Fonte amoroso e vago,
Che 'l Ciel di te inamore
Sí che in te bene amore
E 'l nettare di Giove in te si chiude, [1]
Dammi, che puoi, virtude
Di cantare i tuoi pregi e 'l tuo valore,
Ch'al tuo immortal liquore
Cede Elicona il vanto.

⁂

Non abbiamo indizî per fissare in qualche modo la data di quest' opera di Alessandro Tassoni; soltanto nell'angolo superiore destro del recto della prima carta è segnato l'anno 1595, che potrebbe anche essere la data di composizione dell'opera, la quale precederebbe così di due anni il *Ragionamento di Alessandro Tassoni tra il Sig. Cav. Furio Carandino e il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell' Inferno di Dante*, scritto nel 1597 e pubblicato nel 1867 in Modena coi tipi di Carlo Vincenzi e a cura di Oreste Raggi per le nozze della contessa Riccarda Bastogi col marchese Gian Giacomo Carandini.[2]

---

[1] Prima si leggeva:

Si ch'ivi bene Amore
E Giove il nettar suo sol da te prende.

[2] Cfr. Giorgio Rossi, *Studî e ricerche tassoniane*. Serie I^a^, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 10-11.

Indirizzato dall'autore con lettera da Roma del 25 novembre 1597 a Don Alessandro d'Este, in esso, come il Tassoni afferma, toglie a difendere « non solamente due innocenti; ma due « morti, e due Prencipi gloriosi, le cui opere « ammirano coloro stessi che le biasimano; » cioè, Obizzo II d'Este e Alessandro Magno.

Spero quindi che gli studiosi vorranno essermi grati se, in appendice ai tre dialoghi in difesa del Macedone, ristampo, riveduto sull'autografo, che si conserva nella R. Biblioteca Estense, anche questo *Ragionamento*, importante e per rispetto a Dante e perché in esso è ripresa, in parte, la materia argomento ai dialoghi stessi.

**

A rendere poi piú compiuta e accetta questa raccolta mi è parso opportuno estrarre dai *Pensieri diversi* cinque *Quesiti*, nei quali il Tassoni tratta di fatti attinenti ad Alessandro, cavandone nuova occasione per esaltare il suo eroe. Tali quesiti pubblico criticamente, mettendo cioè a raffronto fra loro le diverse edizioni dei *Pensieri* uscite vivo l'autore.

BOLOGNA, dicembre 1903.

GIORGIO ROSSI.

DIFESA DI ALESSANDRO MACEDONE

DIALOGO PRIMO

(c. 2 r.) **Quivi si piangon gli spietati danni,**
Quivi è Alessandro, et Dionisio fero,
Che fe' Sicilia haver dolorosi anni.

Havendo il Sig.re Francesco Cavalca letti per sorte questi tre versi nell' Inferno *di Dante,*[1] *una dell'ultime sere di Carnevale, che si trovavano in casa sua il Sig.re Annibale Sasso et il Sig.re Scipione Valentino, per passare il tempo con qualche ragionamento piacevole; ecco che 'l Valentino tosto levatosi in piedi, et rivolto al Sasso, che gli sedeva vicino al foco, come alterato da súbita allegrezza, proruppe in queste parole.*

(c. 2 v.) VAL. Hor che direte, Sig.re Annibale, del vostro Alessandro, il quale con tanto studio solete essaltare sovra tutti i Gentili; parvi hora di poterlo campare dall'accusa di Dante?

SAS. Senza alcun dubbio.

[1] Dante nell'*Inferno*, canto XII.

VAL. E come? non istimate voi forse sufficiente la sua autorità?

SAS. Anzi sufficientissima.

VAL. Dove dunque havete questo cosí sicuro ricorso?

SAS. Alla vera intelligenza del senso di questo passo: perciò che non è da credere ch'huomo di tanto ingegno ponesse nell'Inferno, nel cerchio de'tiranni, il Magno Alessandro, contra l'autorità di tanti scrittori illustri, che non pure per ottimo Re, ma per Eroe l'hanno descritto.

VAL. Io teneva per regola ferma che proferendosi (c. 3 r.) in ambiguo un nome, il quale a molti individui della stessa specie possa adattarsi, sempre del piú degno s'habbia ad intendere?

SAS. Senza dubbio, è vera la regola che mi dite, ma in questo caso il nome d'Alessandro non è proferito in ambiguo. Perciò che, sendovi cinque Alessandri sopra gli altri famosi, due in armi, il Macedone, et l'Epirota; uno per l'imperio de'Romani, cioè il figliuolo di Mammea; uno nella filosofia che fu l'Anfrodiseo, et il quinto Alessandro Fereo che viene addotto per essempio di mostruosa tirannide,[1] a me pare

[1] Leggi Plutarco nella vita di Pelopida.

che le parole del vostro Dante s'habbiano ad intendere secondo la materia soggetta di tirannia, et adattarsi al Fereo, il quale, quando ben anche, o tutti, (c. 3 v.) o alcuni de gli altri fossero stati tiranni, era in ogni modo egli il piú famoso in quell'atto, onde parimente, secondo la regola vostra, non si poteva d'altri che di lui intendere in questi versi. Oltre che lo troviamo messo in compagnia di Dionisio, tiranno di Siracusa, secondo che dal Petrarca nel trionfo d'Amore fu parimente messo:

Quei due pien di paura, e di sospetto,
L'uno è Dionisio, e quell'altro è Alessandro,
Ma quel del suo temere ha degno effetto.

Dove ancóra è da notare la similitudine, ch'è tra questo passo, et il nostro, perciò che ivi parimente non vuole il Petrarca che del piú degno Aless.ro assolutamente s'intenda: ma di quello che fu piú de gli altri famoso nella soggetta materia d'amore: (c. 4 r.) che ne dite voi, Sig.re Francesco?

CAV. A me piace la vostra sposizione: ma, per mio aviso, il Sig.re Scipione s'era fondato assai sopra quella di Christofaro Landino in questo passo.

VAL. Io non havrei creduto al Landino, quando egli non mi havesse adotte le ragioni.

SAS. Io so ch' alcuni scrittori greci, per l' odio che havevano alla gloria de'Macedoni, ch' in quel tempo dominavano, si sforzarono non solo di attribuire al Magno Aless.ro molti vitij: ma ancóra di corrompere il nome di molte sue virtú. E so parimente che molti d' Italia, parte servendosi de l'auttorità di questi tali greci, parte da sé stessi chimere et favole imaginandosi, non hanno tralasciata occasione di biasimarlo, con questo solo disegno, (c. 4 v.) acciò che tanto maggiormente la gloria de' nostri Romani paresse risplendere, e però non deve esser maraviglia, che nel numero di questi sia parimente il Landino nel commento di Dante. Ma perché mi dite che le sue accuse sono fortificate da validissime raggioni, in tanto che non habbiamo altro diporto, mi serà caro, che le mi facciate udire, acciò che, udita l'una et l'altra parte, giudichi il Sig.re Francesco s' io habbia ad entrare nella vostra openione,[1] ch'egli fosse tiranno, o voi nella mia ch' egli fosse un Eroe.

VAL. Io ne son contentissimo, et ascoltate la prima. Dice che non solo senza ingiuria,

---

[1] *Openione* dice il Boccaccio.

che lo provocasse, mise il giogo alla Grecia, ma a tutta l'Asia ancóra.

SAS. Se noi vorremmo biasimare Aless.ro per questo et (c. 5. r.) chiamarlo tiranno, nisun Capitano, o popolo famoso in armi sarà degno di lode; ma per non andar particolarmente annoverando quali genti provocassero non provocati, o Romani, o Greci, o Scipione, o Annibale, o Cesare, o Pompeo, a me basterà solo l'accennar le ragioni, che mossero Aless.ro ad uscir de' confini del proprio Regno, et porre il giogo a popoli stranieri.[1] E prima, quanto alla Grecia, non credo che sia alcuno ch' habbia letto cosí poco, il quale non sappia ch'ella venne sotto la signoria de' Macedoni per il valore, et industria di Filippo, e non altrimenti per quella d'Aless.ro;[2] che se bene si

[1] Leggi quello che scrive il Lottino, c. 177.

[2] Leggi Diodoro nella Vita di Filippo. Nota ch' i re di Macedonia non si chiamavano re della Grecia, ma volevano esser detti suoi Capitani. E questo nome lo diedero le stesse città della Grecia a Filippo, come scrive Giustino, lib.° 1°, di proprio volere, guerreggiando l'una con l'altra et sopra tutto nella guerra che fecero di commune concordia contra i Focesi, per gastigarli del sacrilegio d'haver rubato il tempio d'Appollo Delfico. Con i quali tennero gli Ateniesi e furono superati. Il medesimo nome di Capitano lo ritenne Alessandro. Né l'un né l'altro li trattò come soggetti assoluti, ma come suoi compagni, quantunque potean farlo. E nota ch' egli era ben fatto che le città della Grecia riconoscessero un Signore, il (*quale*) non le tiranneggiasse no,

leggono sue imprese contra Spartani et Tebani, elle sono drizzate contra di loro come ribelli per conser(c. 5 v.)vare il dominio, e non altrimenti per acquistarlo. Quanto all' Imperio de' Persiani, non credo parimente ch'alcuno sia per negarmi ch'egli non facesse quella guerra come generale Capitano di tutta la Grecia, la quale tante volte da quella natione non pure era stata offesa, ma saccheggiata et distrutta.[1]

VAL. Egli è vero ch'ei fece quella guerra come general Capitano di tutta la Grecia, ma egli da sé medesimo si diede questo nome, et tolse questo carico non essendo i popoli soggetti arditi di contradirli.[2]

SAS. Quando ancóra questo che dite fosse vero, non havrebbe egli per ciò fatta cosa degna di biasimo,[3] perciò che, sendo egli Greco,

---

ma le commandasse, come Aless.ro et Filippo, et il quale temessero, se dovevano vivere in pace, poi che per le continue discordie, che sempre havevano l'una con l'altra, mantenevano in Grecia continue guerre, parte con le proprie forze, parte con quelle de i Persiani, di maniera ch'in tal caso non solo la Grecia, ma neanco le provincie vicine come la Macedonia, erano mai sicure et senza sospetto. E però era bene che prima Filippo, poi Aless.ro le tenessero a freno.

[1] Leggi Plutarco nella vita d'Aless.ro.

[2] Leggi Plutarco nella vita d'Aless.ro, che dice il contrario.

[3] Nota parimente che, poi che Filippo hebbe vinti in battaglia i Greci et levatoli l'orgoglio, quantunque potesse trattarli a suo arbitrio, volse nondimeno radunare un publico Concilio in Corinto,

piú tosto a (c. 6 r.) somma lode, che a vituperio li doveva essere ascritto, che egli volesse pigliare l'assunto di vendicar l'ingiurie fatte alla Grecia, et tanto maggiormente ch'egli mostrava di non moversi per proprio, et particulare interesse, pigliando il nome di Re, come senza dubbio poteva;[1] ma per honore, et utile commune contentandosi di quello di Capitano.[2] Quasi Capitano d'una ben governata republica, la quale egli reggesse non come signore assoluto, ma come tutore, né altro havesse in pensiero, che di farla gloriosa, et felice sopra d'ogni altra.[3]

---

nel quale venissero ambasciatori di tutte le città vinte a trattar accomodamento circa il loro stato, acciò havessero a viver quietamente per loro publico bene, né mutò il nome di Capitano. Dietro alla qual strada caminando parimente Aless.ro, servò il medesimo nome. Anzi quando passò in Asia, lasciò gli Ateniesi tutori degli altri Greci, con tutto che potesse lasciare un luogotenente Macedone a governarli tutti.

[1] Leggi il Lottino, cap. 191, et 196, ch'egli era bene che Aless.ro guerreggiasse come re, e non come capitano di una lega per poter andar inanzi a suo talento. E nota la lega de'Venetiani.

Nota che l'andare a trovare il nimico a casa sua, volendo far guerra, è cosa da prudente, usata da tutti i buoni Capitani et da i Romani. Onde Aless.ro fe' benissimo andando ad incontrar, et trovar Dario nel suo regno. Botero, lib. 6.°

[2] E nota che partendosi Aless.ro nell'espeditione dell'Asia, lasciò gli Ateniesi tutori di tutta la Grecia. Plut.co nella sua Vita.

[3] Nota che benissimo faceva Aless.ro chiamando i Greci compagni di lega, e non sudditi, perché con quel nome gli alleschiva

VAL. Voi dite bene; ma qual causa haveva egli di combattere contra gli Indiani, che vi sete scordati?

(c. 6 v.) SAS. Quell'istessa che havevano havuta inanzi di lui Ercole, et Bacco.

VAL. Ercole, et Bacco furono tenuti per Dei dai Gentili, onde non è da credere ch'essi come ingiusti guerreggiassero contra i popoli senza cagione.

SAS. Pure voi non la mi sapete mostrare per auttorità di scrittore, che la racconti. E però s'io vi mostrerò che Aless.ro fu mosso da ragioni, et causa honesta a guerreggiar contra i popoli d'India, vi mostrarò insieme che fu di quelli migliore, se bene fu manco fortunato in esser tenuto per Dio.

VAL. Potrebbe essere, ma io per me non so conoscere questa ragione.

SAS. Il desiderio, et la intenzione di far migliori (c. 7 r.) i popoli dell'India,[1] i quali per la maggior parte vivevano a modo di

---

a darli piú volentieri aiuto, del quale havea bisogno per diffetto di gente et denari. E fra tanto la gloria tutta era sua. Et cosi fecero i Romani co i Latini. Botero, lib. 8.o

[1] Nota che se Aless.ro non meritasse lode per altro nell'haver guerreggiato con gli Asiatici, la merita per haver scoperti quei paesi pieni di tanti trafichi, e di tante mercancie utili alle nostre parti, che prima erano incognite, et occulte, come il Mondo nuovo a' nostri giorni.

fiera, senza conoscer né Dio né legge, fu la cagione che mosse Aless.ro a movergli guerra, la quale deve essere stimata giusta, nella maniera che stimerà giusto alcun Prencipe Christiano il guerreggiar contra gli Eretici, o contra il Turco. Che quel ch' io dico sia vero, si può conoscere dalla vittoria, ch'egli hebbe contra di Poro,[1] imperò che conosciutolo d' animo e di costumi veramente regali, non li pone il giogo sul collo, come a gli altri popoli barbari, anzi non solo lo rimette ne i termini di prima, ma largamente li aggrandisce i confini del regno, giudicandolo meritevole di molto maggior fortuna, e di dominare, e non di esser dominato.[2]

(c. 7 v.) VAL. Cosí come non si trova scrittore, il quale assegni cagione dell'andata di Ercole, et Bacco nell' India, cosí non so di haver letto alcuno ch'adorni di questo pretesto il passaggio d'Aless.ro; ma concesso ancora che ciò che dite sia vero, egli è

[1] Leggi Filostrato nel 2° libro della vita d'Apollonio.

[2] Nota che 'l menar fuori l'essercito contra gente straniera, è cosa utilissima a ragion di stato, perché il Prencipe si fa riguardevoli i popoli honorati, le ricchezze maggiori con l'acquisto dei regni, i sediciosi si levano da casa et fra tanto gli altri vivono in pace senza sospetto, in continua speranza. Botero, lib. 3°.

cosa facile per questo medesimo vi passassero Ercole, et Bacco.

SAS. Io non voglio per hora disputar questo: ma io so bene ch'egli corresse molti costumi barbari, ch'essi non havevano corretti, inducendoli a vivere all'usanza de' Greci. Et dove Bacco v'introdusse le viti, et il vino,[1] esso vi introdusse il modo di tolerare la sete, passando per i deserti de' Gedrosi, a piedi, inanzi all'essercito; dove in quell'estrema arsura, et penuria di (c. 8 r.) acque, sendogline presentata una celata piena, come cosa preciosa, miratosi a torno, et vedendo non la poter spartir fra' tanti suoi capitani, et soldati, la sparse in terra dicendo, non esser cosa giusta che nella sete commune egli solo bevesse.[2] Onde haverebbe Aless.ro potuto dire a Bacco, et Ercole quello, che già a Filippo, suo Padre, era stato detto da Atea, Re di Scitia:[3] Voi vi gloriate, tu Ercole, et tu Bacco, perché dominasti huomini che sapevano guerreggiar contra gli altri huomini: ma io ho

[1] Leggi Arriano di Nicomedia.

[2] Leggi Q. Curtio, il qual dice che questo fu ne' Susitani, et che non la sparse, ma gli la diede che la portassero a'suoi figlioli, ch' egli non voleva sentir comodo nel discomodo commune. Et Plutarco concorda con Q. Curtio nella sua vita.

[3] Leggi Plutarco negli Apoftemi.

molto piú raggioni di gloriarmi di voi, come quello che signoreggiò soldati, che sanno guerreggiar contra la fame et la sete.

VAL. Hor che direte de' Sciti? essi non vivevano già barbaramente, né commettevano ingiusticie che s'(c. 8 v.)havessero a correggere; e pure furono da lui assaliti con l'armi.

SAS. S' io volessi diffendermi saprei ancora narrare quali costumi barbari egli correggesse ne' Sciti: ma per hora bastimi il dire che egli contra di loro non combatté per ingordigia, come Dario, ma per provare il loro valore, il quale sino a quel tempo era famoso, et essendone in oltre provocato da loro, come quelli ch' armati se gli vennero ad opporre su le rive del fiume Tanai per impedirli[1] il passaggio nell'India.[2] Et che 'l mio primo detto sia vero, si può dall'attione ch' egli usò verso di loro chiaramente conoscere: quando che liberamente, et senza prezzo, gli rimandò in dietro tutti i suoi soldati fatti prigioni in battaglia.

---

[1] *Impedirli* Boccaccio.

[2] Nota ch'Aless.ro haveva pretensioni da combatter con i Sciti, per le guerre ch'erano state prima tra Filippo suo padre et Atthea lor re. Leggi Giustino, lib. 9.o il qual dice che Filippo fu provocato con grave ingiuria da Attea a moverli guerra.

(c. 9 r.). VAL. Voi havete sciolto Aless.ro dalla prima oppositione, ma non so come vi serà cosa facile l'iscusarlo dalla seconda.[1]

SAS. Ditela, che vedremo.

VAL. Dice ch' egli fu crudelissimo, se non per altro almeno per haver mostrato di consentire alla morte del Padre.

CAV. Io non voglio che il Sig.re Annibale s'affatichi per rispondere a questo, ch'ancor io mi ricordo haver letto, et piú volte sentito dire che Pausania, il quale uccise Filippo, fu subito fatto mettere in croce per questo effetto dallo stesso Aless.ro: non tenete ancor voi questo per vero?[2]

VAL. Signor sí.

CAV. Hor come volete dunque, o vuole il Landino, ch'Aless.ro acconsentisse a questa sceleragine? non sa (c. 9 v.) egli ch'amore et odio, premio et castigo, perdono et vendetta non possono insieme albergare? et che, s'egli havesse havuto tal atto a core, cosí severamente castigato non l'havrebbe?

---

[1] Dice il Botero, nel 4° libro, che Aless.ro, prima che si partisse nell'espedicione dell'Asia, fece morire tutti i suoi parenti all'usanza de' Turchi per assicurarsi il regno di Macedonia.

[2] Nota che fra l'altre cose, che Aless.ro dimandò ad Amone, l'una fu se egli haveva vendicato la morte del Padre et se piú vi restava alcun partecipe della sua morte da gastigare. Plutarco nella vita d'Aless.ro.

Perdonatemi, Sig.re Annibale, s'io v'ho interotto il vostro ragionamento, et dite pure quello che volevate dire.

SAS. Questo a punto volevo dire, che voi prevenendomi havete risposto, solo vi aggiungo che 'l primo ch' ad Aless.ro diede questa calunnia, fosse il Landino od altri, errò nella persona. Imperò che ad Olimpiade[1] e non ad Aless.ro viene attribuito veramente l'essere stata consapevole del trattato di Pausania contra Filippo, sí come quella che vedeva in un certo modo esserli uscita di gratia doppo il nuovo sposalitio fatto con Cleopatra, et ch' insieme col figlihuolo ella era in pericolo (c. 10 r.) di dover perdere il regno. Anzi per il contrario si narra dell'amore et riverenza di Aless.ro verso de' suoi progenitori; che patientemente egli soportò molte ingiurie da Filippo, suo padre, per causa di sua matrigna,[2] et che scrivendoli Antipatro molte cose in biasimo d' Olimpiade, li rispose ch'una lagrima sola della madre haveva posanza di cancellare tutte le sue lettere.[3]

---

[1] Plutarco nella vita d'Aless.ro.

[2] Leggi Q. Curtio et Pub. Candido nella sua Comparatione.

[3] Leggi il Lottino della riverenza de' fig.li ai padri, cap. 145 et 149.

VAL. Hora descendiamo alla terza. Mi negarete voi che, per usar la parola del Landino, non fosse di tanta insania ch' egli volesse esser tenuto figlihuolo di Giove, et adorato per Dio?

SAS. Se questa fosse insania o no (parlando però sempre secondo la gentilità), gli effetti che ne seguirono lo fanno manifesto;[1] ché dove in ogni minima parte dell'Asia havrebbe bisognato oprare il (c. 10 v.) ferro per soggiogarla, il solo nome, et la sola credenza ch' egli fosse Dio, li fece dare il passo libero alla metà del Mondo, et correre i popoli stranieri volontariamente a sottoporsi, oltre che parimente veniva a conservarsi la solita riverenza de i Regni de' Persiani, i Re de' quali erano soliti di essere adorati.[2]

VAL. Di questi manti parve ancora, che cercasse di ricoprirlo Plutarco; ma se questo era fatto per i popoli stranieri, perché voleva egli similmente esser tenuto per Dio, et adorato dagli stessi Macedoni?

---

[1] Il conoscere gli Asiatici vani, et superstiziosi faceva che l'opinione d'Aless.ro fosse buona di farsi tener per Dio da loro. Leggi il Lottino, cap. 138.

[2] Leggi il Guicciardino, nel cap.° 98, quanto importi la reputatione et opinione che hanno gli huomini che alcuno sia grande.

SAS. La causa è manifesta, perciò che se i Macedoni non l'adorando havessero mostrato di credere ch'egli non fosse Dio, havrebbono col loro essempio similmente persuasi i popoli stranieri a burlar(c. 11 r.)si della sua Deificazione, sí come quelli da' quali dipendeva la norma, et regola dell'attioni di tutte l'altre genti, e massime delle vinte. Che poi Aless.ro havesse egli stesso in effetto questa credenza di sé medesimo d'esser figlihuolo di Dio, et Dio veramente, non ardirò d'affermarlo, quando ch'essendo ferito nell'assedio di Gaza mostrò fra'suoi amici segreti di creder quello che veramente era, confessandosi per huomo et per soggetto alle passioni de' mortali.[1]

VAL. Concesso che quello che dite sia vero, non pare però che Calistene, huomo per altro dignissimo, et risguardevole dovesse esser da lui fatto morir solamente per burlarsi della sua Deificazione, la quale in effetto poi, et secondo il vero parlando, era degna di riso.

(c. 11 v.) SAS. Egli non ha dubbio alcuno che, parlando secondo la verità di noi Christiani, la Deificazione d'Aless.ro era degna di riso: ma secondo i Gentili, i quali usavano di porre

[1] Plutarco nella sua vita.

nel numero de' suoi Dei, qualunque in eccellenza trapassasse il consueto de gli altri huomini, la causa è molto differente; imperò che l'opere d'Aless.ro erano di sorte che trapassavano di gran lunga quelle di molti altri, che lo stesso Calistene adorava et teneva veramente per Dei. E però egli non doveva sdegnarsi di fingere almeno di tenerlo per tale, adorandolo insieme col resto de' Macedoni, se non per altro per non cagionar nell' essercito sedicione, et tumulto, introducendo con il suo essempio una (c. 12 r.) nova maniera di trattar col suo Re.[1] E però ben disse Suida, ch'egli si meritò la morte per non haver voluto Deificar colui, il quale ogn' uno confessa ch' ei trapassò l' eccellenza di tutti gli humani ingegni.

VAL. Forsi ad un altro più si sarebbe tal castigo convenuto, ma a Calistene, il quale era filosofo, et usato a vivere con una certa prerogativa di libertà, men pareva che si convenisse.

SAS. Tanto a Calistene quanto al minimo che fosse si conveniva, non già, come dite voi,

---

[1] Leggi il Lottino, cap. 161, il qual vuole che con i Prencipi si tratti di maniera che non si muovano ad ira, e massime quando si vede che non sono facilmente corrigibili.

come a filosofo, et huomo libero, ma sí bene come a cittadino perverso soggetto d'un Re buono. Anzi piú meritava d'essere castigata l'insolenza di Calistene che di ogn'altro minor di lui, in quanto che l'(c. 12 v.)eminenza dell'huomo maggior disordine poteva parturire.

VAL. Voi dunque non istimate che Calistene fosse huomo da bene.

SAS. Huomo da bene poteva egli esser per certo; ma non già buon cittadino, e però meritamente morì, come quello che cercò metter disordine ne gli ordini del suo Re, et seditione fra' suoi cittadini, oltre che si sa per cosa manifesta ch'egli fu quello ch'indusse Hermolao a congiurarli contra.[1]

VAL. E quando gli ordini, et i decreti d'Aless.ro non fossero stati buoni, non havrebbe egli per il contrario disturbandoli bene operato?

SAS. Che gli ordini d'Aless.ro fossero buoni (non si (c. 13 r.) partendo però dall'opinion de' Gentili), e dalle ragioni adotte di sopra, e da quello che ne ragiona Plutarco chiaramente si può conoscere; che, ben che egli comportasse d'essere adorato all'usanza del Re di Persia superato da lui, questa

[1] Leggi Q. Curtio et Diogene Laertio nella vita di Calistene.

non era però un essaltazione di sé medesimo fuori di proposito, come quella di Gaio, che volse trionfare d' haver tagliata una selva, et portando il fulmine in mano voleva esser da' popoli soggetti adorato per Giove.[1] Vi sono molti essempi d'arroganti, et superbi, i quali molto piú presumendo di quello ch'al lor grado si conveniva, diedero cagione a potere d'esser burlati. Clearco Pontico,[2] sendo di filosofo divenuto tiranno, (c. 13 v.) non voleva che alcuno fosse chiamato Dio se non lui, et vestendo nella maniera che li pareva convenirsi ad un Dio, chiamava parimente il figlihuolo col nome di fulmine celeste. Clito havendo rotto appresso di Amorgo tre o quattro triremi di Greci, si faceva cognominar Nettunno portando in mano il tridente.[3] Demetrio, a cui la fortuna concesse una minima particella della grandezza di Aless.ro, voleva esser chiamato Dio disceso dal Cielo, et che le città soggette non gli mandassero ambasciatori, ma consultori come ad un Dio. Dionisio tiranno, il minore, doppo

[1] Leggi Svetonio nella vita di Gaio.

[2] Leggi Suida sotto il nome di Clearco.

[3] Di Clito, Demetrio, Dionisio et Lisimaco, leggi Plutarco nelle due orationi Della virtú, over fortuna d'Aless.ro.

tante sceleragini, et tanti misfatti, ardì ancóra di cognominarsi figlihuolo di Febo. Lisimaco divenuto Re della Tracia, (c. 14 r.) piccola parte de i regni d' Aless.ro, entrò in tanta superbia che cominciò a gridare ch'a lui venivano i Bisantini et che con l' asta egli toccava il Cielo. Tigrane,[1] Re d' Armenia, si faceva accompagnare alla staffa da quattro Re tributarij, et Sesostride, Re d'Egitto,[2] sopra d'un carro fabbricato di gemme si faceva tirare da i Re de' nemici superati in battaglia. Commodo, essendo doppo la morte del padre asceso all' Imperio, si faceva chiamar Ercole figlihuolo di Giove, attribuendosi parimente tutti i cognomi ch'ad Ercole solevano darsi, et portava la mazza, et la pelle del leone. Ultimamente Menecrate, medico Siracusano, il quale senza (c. 14 v.) premio sanava tutti coloro ch' havevano il mal caduco, voleva che i risanati lo chiamassero Giove. Ma Aless.ro, benché con la faccia velata comportasse che s'andasse nel suo conspetto in Persia, secondo il costume de i Re passati, non trovaremo ch' egli presumesse di

[1] Di Tigranne leggi Plutarco nella vita di Lucullo.

[2] Di Sesostride, di Menecrate et di Commodo leggi Suida sotto questi nomi, et Herodiano nella vita di Commodo ed Ateneo, lib. 7.o

sé medesimo fuori del conveniente, essendo che ad altro effetto (come s' è detto) con grandissima ragione era da lui tal cosa ordinata: che s'egli fosse stato superbo, et arrogante haverebbe accettato il partito, et aiutato l' impresa di Stasicrate architetto, il quale chiamando tutti gli altri artefici timidi, et di basso ingegno ritrovò egli un giorno Aless.ro et li disse: Io ho ritrovato il modo, o Re, di fare una statua et un simulacro di te stesso, il quale sarà riguar- (c. 15 r.)devole a tutto il mondo, et durerà eternamente ne' seculi, che verranno. Perciò che il monte Atho di Tracia è disposto in maniera che facilmente in esso si potranno formar braccia, busto, e capo, che rapresentino la tua imagine. La base che terrà sotto i piedi sarà posta nel mare. Nell'una mano terrà una città capace di duemila cittadini, e nell' altra una tazza con la quale beverà nel mare, come d'un fonte eterno. L'oro, il metallo, l' avorio, i legni, et i ferri, parte si compraranno, parte si levaranno per forza ai popoli soggiogati, tal che sarà cosa facile il condurre a fine quest'opera cosí degna.[1] Aless.ro havendo mirato in viso costui: (c. 15 v.) Tu sei, disse,

[1] Plutarco nelle due orationi Della virtú over fortuna.

architetto d'animo veramente signalato, et grande: ma nulladimeno io voglio che per mio conto tu lasci stare il monte Atho, perciò che basta ch'egli serva per un ricordo della superbia, et arroganza del Re Serse. Né a me senza questo mancheranno memorie: ché i monti Emo et Caucaso, e i fiumi Tanai et Indo saranno imagini eterne delle mie imprese.

VAL. Voi vi sforzate pure di voltare in onor d'Aless.ro tutte le accuse di che lo grava il Landino: ma come li volterete questa, ch'essendo nel convito ebbriaco[1] uccidesse Clito per ira, il quale modestamente lo riprendeva?

SAS. Due sono in questo assalto le ponture con le quali in un tempo medesimo il Landino lo punge: (c. 16 r.) la prima dandoli nome d'ebbriaco, et la seconda attribuendoli che egli uccidesse coloro che de' suoi falli modestamente lo riprendevano: e ben ch'altri scrittori ancóra, oltre il Landino, se ne siano serviti, come per la maggior calunnia, che possa ad Aless.ro attribuirsi, non restarò per questo ch'io non tenti di riprovarla. E cominciando dal vino, due furono gli scrittori, fra gli altri, i quali malignamente per

[1] *ebbriaço* Boccaccio.

invidia questo vitio gli attribuirono. L'uno fu quel Filino, sprezzato da Polibio et Plutarco come di poco conto, et indegno di fede, ne' cui giornali sovente si trova scritto: Questo giorno e'l seguente dormì Aless.ro gravato dal troppo vino. L'altro fu quel Cardiano, di cui come bugiardo fa Eliano[1] mentione ne i libri della sua varia (c. 16 v.) istoria; il quale medesimamente gli diede la calunnia d'haver baciato Bagoa nel theatro, come sotto nome di Dicearco riferisce Atheneo.[2] Ma rimossa ancóra la auttorità di Polibio, Eliano, et Plutarco, scrittori assai piú famosi, non è difficile a conoscere quanto l'uno e l'altro parli fuori del verisimile, considerando se l'opere di Aless.ro furono d'ebbriaco, o veramente di sobrio. E tanto maggiormente ch'havendo Aless.ro fatto nello spacio di nove anni soli quello che pareva impossibile ch'alcuno potesse fare nell'età d'un huomo, travagliandosi giorno, e notte, non si vergognano nulla di meno i maligni attribuirli

[1] Leggi Eliano nella sua Varia istoria.

[2] Nota che Plutarco anche lui lo scrive, ma dice che fu fatto ciò da lui per compiacere alla moltitudine de' Macedoni che l'essortavano, e non dice ch'egli fosse fanciullo lascivo, ma soprastante a certi tornei, et giostre, che facevano i soldati in Gedra città.

che de i sette giorni ei ne dormisse cinque gravato dal troppo vino; come si potesse distrugger l'(c. 17 r.)Imperio de' Persiani, passare i termini d'Alcide, e di Bacco, et sottomettere il mondo, non essendo in sé stesso, et libero dal vino, se non due giorni soli della settimana.

VAL. Pure senza Filino, et Cardiano, non trovate voi molti altri scrittori, che fanno mentione della bibacità d'Aless.ro ?

SAS. Molti per certo: ma gran diferenza è tra il bere assai, e l'essere ebbriaco i due terzi del tempo. Però io non niego ch'Aless.ro non bevesse assai, che 'l suo temperamento et la sua disposizione lo forzavano a questo, ma nego ch'egli s'ubriacasse.

VAL. Come potete voi sapere che 'l temperamento del suo corpo fosse tale, che lo forzasse a bere assaissimo ?

SAS. Gli accidenti me lo dimostrano, perciò che havendo (c. 17 v.) egli la faccia di color di rose, sí come vien descritto,[1] le chiome d' un biondo rosseggiante, le labra come coralli, gli occhi vivacissimi, et oltre di questo rendendo non solo le sue carni soave odore, ma il sudore ancora, parte fetida escrementitia, è forza il confessare che nel

[1] Leggi Q. Curtio, Arriano et Plutarco nella sua Vita.

suo temperamento fosse un calore et una siccità cosí grande per il predominio della colera rossa, et dell' humor melancolico[1] caldo, et naturale, qual' è quello che a punto conviene all' Eroica complessione, che in lui cagionasse quella tanta appetenza di bere.[2]

CAV. Questo medesimo rispetto forsi fu quello istesso, che lo condusse a morte cosí per tempo, perciò che l' arsure, et la siccità sempre conducono la morte con loro, come vediamo nelle piante (c. 18 r.) et nell'herbe.

SAS. Si suole ancóra dire che i frutti che tosto maturano tosto si corrompano, onde Alessandro, che cosí per tempo cominciò ad operare con tanto stupore dell'humana natura, pareva difficil cosa che lungamente potesse durare. Alcuni altri nondimeno, e forse la maggior parte furono d'opinione ch' egli morisse di veleno per arte d'Arist.li et di Cassandro,[3] onde, se ben mi ri-

---

[1] *Melancolico.* Vedi Boccaccio.

[2] E verissimile che la complessione degli huomini robusti, et gagliardi patisca di sete et sia inclinata a bere assai; e dice il Giovio nella vita di Sforza, bravissimo Capit.°, che per patire egli grandemente della sete, continuamente si menava appresso un servitore a cavallo con flaschi d'acqua et di vino.

[3] Leggi Plutarco nella vita d'Aless.ro et in quella d'Iperide oratore.

cordo, gli Atheniesi a persuasione d'Iperide oratore ordinarono honori divini a Iola suo copiere, che gli l'haveva dato in bevanda. Ma per tornare a proposito della sua bibacità, non è da credere, come presumono alcuni, ch'ella fosse inusitata et fuori del consueto; perciò che dice Plutarco, nelle quistioni convivali, che 'l (c. 18 v.) suo tirare a lungo il bere con diversi ragionamenti lo faceva parere più avido del vino et maggior bevitore[1] di quello ch'egli era in effetto.

VAL. Sí che tornando all'opposizione del Landino, a voi non pare ch'Aless.ro uccidesse Clito per ebrietà, non è vero?

SAS. Questo no.

VAL. Diremo dunque ch'egli l'uccise per ira, sí che lo porremo in un altro non minor vitio, dipingendolo iracondo.

SAS. Per ira senza dubbio uccisse Aless.ro Clito;[2] ma non per questo è da dire ch'egli fosse iracondo, imperò che l'iracondia è passione di tiranno, e d'huomo cattivo, dove l'ira è passione di Re, di forte, di magnanimo, e di eroe;[3] anzi per methafora attribuita

[1] *et maggior bevitore* Boccaccio.

[2] Leggi il Lottino dal cap. 414 al cap. 430.

[3] Platone nel Filebo loda Homero il quale attribuisce l'ira ancóra agli huomini prudenti. Leggi il Picolom., grad. p.°, cap. 24.

allo stesso Dio, (c. 19 r.) onde disse il vostro Dante:

Quelli che moion nell' ira di Dio,

et Davide, oltre l'ira, gli attribuì il furore, ch'è uno degli eccessi de' quali parleremo piú avanti. Parlando Homero dell'ira disse:

L'ira affetto è de i Re nati di Giove,

e parlando d'un Eroe

Cantami, o Dea, l'ira del forte Achille,

e parlando d'Apollo

Havendo acceso il cor d'ira, e di sdegno
Dall'alto Ciel discese;

e Vergilio parlando di Giunone

Saevae memorem Iunonis ob iram,

e di quel suo tanto pietoso Eroe

Furijs accensus, et ira.

VAL. Che cosa è ira?

(c. 19 v.) SAS. Ira intesa communemente è desiderio di vendetta, con dolore, per ingiu-

ria, et dispregio patito da te, o da alcuno de' tuoi, fuori d'ogni ragione.[1]

VAL. Se l'ira è desiderio di vendetta, stimate voi forsi, che la vendetta sia cosa degna di lode?

SAS. No veramente, secondo noi, a' quali come Christiani, non è lecito di offendere il prossimo in alcuna maniera: ma sí bene secondo i Gentili, e perciò Isocrate nei primi avvertimenti a Demonico l'essorta a mal volere, a chi ne vuole a lui, essendo il sopportar le ingiurie tenuta appresso gli antichi per cosa ignominiosa, et servile.[2]

VAL. Nientedimeno i' veggo pure contra la vostra openione essaltato Cesare, et molti altri per haver perdonate le ingiurie senza farne vendetta.

SAS. Due sorte d' ingiurie si ritrovano, l' una che sop(c. 20 r.)portandola si resta dishonorato, come il sopportar adulterij di moglie, et cose tali. L' altra che punto non offende l'honore, come per accidente s'alcuno uccidesse qualche mio amico, o mio parente, o cosa di simil sorte, senza farlo

---

[1] Leggi Aristotile nella Rethorica.

[2] Disse Socrate che si doveva voler bene a gli amici et far male a' nemici. E questa fu prima sentenza di Genandro et Persica. Leggi il Lottino, cap. 399.

per mio dispregio, e questa si chiama piú tosto ingiuria apparente, che vera ingiuria. Di due sorti parimente d' ingiuriatori si ritrovano: l' una di quelli, che sempre rimangono ostinati, senza voler dar sodisfatione alcuna all'offeso, o mostrar pure un minimo segno di pentimento, et l'altra di quelli che, conoscendosi haver male operato, mostrano segno di pentirsi humiliandosi all'offeso per sua sodisfatione. Della prima sorte d' ingiurie, et della prima sorte d' ingiuriatori appresso de' Gentili era cosa brutta non adirarsi (eccettuando gli Stoici) et non pigliarne (c. 20 v.) vendetta, et anche pare che tal costume sia transmesso ne' nostri. Ma della seconda non solo non era biasimo, anzi attribuito a somma lode il perdonare: e però rispondendo alla vostra oppositione, l' ingiurie che Cesare rimesse, et gli ingiuriatori a' quali perdonò, furono tutti della seconda sorte, non havendo essi altro commesso contra di lui, che l'adherirsi a Pompeo, et doppo la vittoria vennero ad humiliarseli, et riconoscerlo per superiore. Ma di questa seconda sorte d' ingiurie accompagnata, come ho detto, dalla seconda sorte d' ingiuriatori, non mi saprete trovare ch'Aless.ro alcuna ne vendicasse.

VAL. Pure questa, di che parliamo, non pare già che sia della prima, quando che Clito altro contra di lui (c. 21 r.) non haveva commesso, che riprenderlo modestamente.

SAS. Sí, secondo il testo del Landino, ma non già secondo il testo vero, anzi mi maraviglio, e del Landino, e di qualunque ha dato nome di modesta alla riprensione fatta ad Aless.ro da Clito, quando che non solo egli non era modesto, anzi temerario, superbo, et pieno di tant' arroganza, et tanto fasto, che per haver rotte tre o quattro galee, come si disse di sopra, portava in mano il tridente, attribuendosi il nome di Nettunno; ma che volete meglio da conoscere se la riprensione di Clito sia modesto avvertimento, overo offesa fatta con grandissimo dispregio, e senza pentimento alcuno dell' ingiuriatore, che il considerare il tempo, il loco, (c. 21 v.) il modo, et le parole con le quali ella è fatta?[1] Si ritrova Aless.ro, doppo tante vittorie, nel mezo de i regni acquistati, a tavola fra tutti i principali capitani, et soldati Macedoni, et fra diversi ragionamenti delle tante imprese

[1] Leggi Plutarco nella vita d'Aless.ro, dove troverai il caso di Clito ancóra molto piú scusabile di quello che qui si dipinge.

fatte da lui: quand' ecco d' improviso si leva l'ambitioso Clito, et sfodrando la lingua mordace, come nemico mortale, se li volge a l'incontro et li dice: E che ha egli mai fatto costui che voi gli habbiate a dare, o Capitani, cosí magnifiche lodi? Dimmi, Aless.ro, o che hai tu giamai di cosí riguardevole operato, che habbi a comportare alla mia presenza lode di simil sorte? Crederesti mai forsi d'eguagliar la tua gloria a quella di Filippo, tuo Padre? Tu non sai dunque che se mai cosa alcuna degna di memoria (c. 22 r.) facesti, che tu l'hai da riconoscer da questa mia mano, la quale piú volte t' ha liberato de i pericoli, ove temerariamente tu eri trascorso?

VAL. Se questo disse Clito, senza dubbio egli si dimostrò nemico d'Aless.ro, sendo communemente detto amico colui che fa tutto quello, ch' ei riconosce buono per l' altro amico. Dove per il contrario egli cercò di levarli la gloria, et attribuirla a sé stesso.

SAS. Aggiungete gli oblighi ch' egli doveva havere ad Aless.ro: prima per esser suo suddito, d'onde era obligato come Re ad onorarlo; in oltre per haver ricevuti da lui beneficij grandissimi, sí come quello che non solo era stato messo nel numero de gli amici del Re, ma de' principali capi-

tani del campo; et ultimamente per esser figlihuolo della sua nodrice, et allevato d'uno stesso latte (c. 22 v.) con lui: onde avviene che l'ingiuria di questi tali pare piú acerba et manco dovuta. Di piú l' offende, et sprezza in luogo publico, et alla presenza di persone dalle quali desiderava et voleva essere honorato, dando essempio agli altri, e con pericolo di levar seditione nel campo: et per conchiusione lo sprezza, et biasima in quelle cose, nelle quali egli sopra tutte desiderava d' esser tenuto eccellente, cioè nelle cose di guerra; ciascuna delle quali ingiurie da per sé stessa poteva bastare a far sí che Clito, come insolente, seditioso, et offensore della maestà del Re, meritasse la morte, non honorata per mano del Re istesso; ma infame per mano d'un vil ministro. Nientedimeno non li bastò l'(c. 23 r.)haverlo ingiuriato con tante ingiurie, come di già s'è detto: anzi rivolgendoseli Aless.ro ripieno di quell' ira giusta, che doveva sentire un magnanimo core, et commandandoli che egli tacesse, et come arrogante, et prosuntuoso si levasse del convito, egli non solamente non volse né levarsi, né tacere: ma di piú con modo piú grave d' ingiuria di nuovo li diede l'assalto. Imperò che, di-

cendoli apertamente ch'egl'era un ebbriaco, cominciò a cantar quei versi:

O Dio, come portati in Grecia sono
Empij, superbi, e barbari costumi.

Onde non è da maravigliarsi s' allhora Aless.ro, tolta una asta di mano ad uno di coloro che erano alla sua guardia,[1] gli la cacciò nel petto, et l'uccise.[2] Che non era conveniente ad huomo libero, non (c. 23 v.) che ad un Re, et un Eroe, il sentirsi in simil maniera ingiuriare, e non adirarsi, e non fulminar la vendetta. Anzi chi vorrà considerar l' ira d'Aless.ro, vedrà manifesto quanto ella sia piú giusta di qualunque ira si nomina per famosa. E cominciando da quella d'Achille cosí celebre per i versi d' Homero, et che dal medesimo per Heroe di somma perfettione viene additato, Achille offeso da Agamennone suo generale, et signore nelle cose di guerra,

[1] Leggi il Lottino, cap. 420.

[2] Nota che non fa ingiustitia né crudeltà, gastigando in qualunque maniera quantunque attroce gli offensori di Prencipi, et della Maestà loro. Perciò che un pazzo havendo, ancorché leggiermente, ferito in Bologna Obizo da Esti, nientedimeno non li valse la pazzia che per l'attrocità del fatto fu condennato dalla giustitia ad esser strascinato da quattro asini et poi impiccato. Et cosi a Clito non potea neanco giovare il pretesto di essere ebbriaco. Leggi il Pigna nel 3° lib.° de' Prencipi d'Este.

s'adira seco. Ma Aless.ro, offeso da Clito suo suddito per natura, et ordine di guerra, s' adira con lui; onde quanto è piú giusto che 'l re sia honorato dal suddito che che 'l suddito sia honorato dal re, tanto[1] l'ira d'Aless.ro è piú giusta di quella di Achille. L'ira d'Apollo, che per l' ingiuria fatta ad un suo Sacerdote da i Greci suoi nemici, (c. 24 r.) s' adira con loro, et li manda la peste, viene anch' ella fatta celebre per i versi dello stesso Poeta. Ma non è molto piú giusta quella d'Aless.ro, il quale s' adira per ingiuria fatta a sé medesimo da colui, ch'egli teneva per il piú fidato amico ch' egli havesse? Viene ultimamente dal poeta Vergilio nominata per degna di memoria l' ira di Giunone contra di Enea, per essere stata offesa da due del sangue Troiano, Paride e Ganimede. Ma chi non conosce quanto sij piú giusta quella d' Aless.ro, il quale s' adira per ingiuria ricevuta da quello stesso contra di cui s' adira?

VAL. Quantunque io rimanga assai appagato delle cose dette da voi, e mi diate a divedere ch' Aless.ro doveva adirarsi contra di Clito, (c. 24 v.) non mi si leva però dalla mente

[1] *Piú tanto* disse il Boccaccio.

un dubbio, qual è s' egli tanto doveva adirarsi che l' uccidesse. Imperò che se bene l' ira è assignata per propria passione de gli Eroi, sí come quella che di tutte le altre perturbationi è piú nobile, i cui oggetti sono la gloria, l'honore, e la vittoria, et che versa circa la magnanimità, et fortezza, nell'eminenza delle quali particularmente risplende la virtú eroica;[1] all' ira però sono diversi gradi assignati, tra' quali pare ch'uno sia collocato nel mezo, come piú nobile fra' suoi estremi, a guisa delle virtú morali, oltre il quale non sia lecito di passare. In oltre, s'Aless.ro non comise ingiustitia, anzi operò eroicamente uccidendo Clito, mi nasce (c. 25 r.) dubbio per qual cagione egli subito si pentisse del fatto, in maniera che cercasse d'uccider sé stesso, come per punirsi di grave fallo da lui inconsideratamente commesso.

SAS. Io mi credeva da principio, che mi fosse per bastare il diffendere Aless.ro dalle accuse di Christofaro Landino, ma per quello ch'io veggo mi sarà cosa vie piú difficile il diffenderlo dalle vostre; mi sforzerò nondimeno di sodisfarvi il meglio ch' io mi sappia. E venendo alla prima, a voi pare

[1] Leggi Franc.° Picolomini nelle Morali.

ch'Aless.ro potesse adirarsi, e non uccider Clito, ma frenar l'ira, et con altra maniera vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da lui: della quale openione fu parimente il Petrarca in quei versi:

Vincitore Aless.ro l'ira vinse
(c. 25 v.) E fel minore in parte, che Filippo.

La cagione[1] è, ch'essendovi l'ira, et il suo troppo mancamento, quale una certa troppo mortificata sofferenza, come quella di Cabba,[2] il quale in casa sua, et alla sua presenza, comportava senza adirarsi, che Mecenate con la sua moglie lascivamente scherzasse; poi nell'ampiezza dell'ira essendo molti e diversi gradi, come l'ira dalla ben composta mente moderata, qual è quella che conviene al magnanimo et al forte;[3] l'ec-

[1] Dell'ampiezza dell'ira leggi il Picolomini, grad. 4, cap. 29, sotto quelle parole: *In universa irae latitudine reperitur*, etc.

[2] Plutarco nel libro d'Amore.

[3] Nota la distintione che fa il Picolomini nel p.° grado cap. 35 de i gradi dell'ira, cioè: Verso il prossimo, Verso sé stesso, Verso le cose di sopra, come Dio, Verso gli animali bruti, Et il quinto verso le cose inanimate. — E nota che qui non è essempio che si possa accomodare all'ira verso di sé stesso, e però occorrendo servirsi di questa divisione si ponga quello di Mutio che s'ardè la mano, si seco irato che non sentì il duolo. Et per essempio dell'ira verso Dio si ponga Capaneo, e Giuliano Apostata quando gettò il proprio sangue contra il Cielo con la mano con quelle parole: « Exple iram tuam, Galilee, etc. » Dell'ira contra i bruti si cerchi essempio.

cesso dell' ira, che subito in un grandissimo divampo s' accende, et subito s'estingue, qual è quella d' Enea contra di Lauso; l' iracondia qual è propria di quelli, che per ogni minima causa s' adirano, come Carino, figlihuolo di Caro, che s' adirava (c. 26 r.) contra di chi havesse riso nel suo conspetto, o havesse detto che qualchun altro era piú bello di lui, et lo faceva morire;[1] l'ira pazza qual era quella di Serse, che s'adirava con le cose inanimate, onde fece rompere il monte Atho, dar battiture al mare, et metterli i ceppi;[2] l' ira ostinata quale era quella di Coriolano, che per vendetta né sommissione alcuna non voleva placarsi,[3] l' ira rabbiosa quale fu quella di Valentiniano Imperatore, ch'essendo ingiuriato da i popoli Quadi, per l' ira terribile li crepparono le vene del collo;[4] l'ira maligna quale fu quella di Astiage, re di Media, il qual di nascosto fece mangiare il proprio figlio ad (c. 26 v.) Arpago suo parente;[5] et ultimamente l'ira

[1] Di Carino leggi Suida sotto quel nome.

[2] Di Serse leggi Erodoto, et Plutarco nel libro Del modo di frenar l'ira.

[3] Di Coriolano leggi Livio nella p.ª Deca.

[4] Di Valentiniano leggi Zosimo nel 4° libro.

[5] D'Astiage leggi Erodoto, lib.° p.°.

ferigna, et bestiale quale fu quella di Tideo contra di Menalippo:[1]

> L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
> Che morendo ei si rose Menalippo,

et quella dell'Egittio Bagoa, il quale havendo ucciso Ocho, Re de' Persiani, divorò le carni, et dell'ossa ne fece manichi da coltelli:[2] essendovi, dico, tutti questi gradi nell'ira, benché secondo Aristotele si possono sminuire et ristringere, pare a noi, come ancora doveva parere al Petrarca, ch'Aless.ro non dovesse passare i termini dell'ira mediocre, dal retto giudicio governata, sí come detto habbiamo, la (c. 27 r.) quale non eccedendo, egli non è dubbio, che subito non havrebbe ucciso Clito; ma piú tosto, fattolo metter prigione, havrebbe comportato ch'altro giudice che lui havesse giudicato qual gastigo li conveniva. E veramente sarebbe ciò vero, quando Aless.ro non havesse trapassato i termini delle virtú morali. Ma è da sapersi ch'operando egli non moralmente, ma eroicamente et con lo specchio d'Achille, come Eroe predicatoli dal suo Aristotele degno d'essere

[1] Di Tideo leggi Statio nella sua Tebaide.
[2] Di Bagoa leggi Suida sotto tal nome.

imitato, niuna mediocrità s'haveva da considerare in lui; perciò che da Homero, et da molti altri Poeti et Filosofi dopo di lui, era introdotta questa openione appresso i Gentili, che cosí come l'operationi (c. 27 v.) virtuose de gli eroi erano sopra eminenze ed eccessi, cosí parimente le loro perturbationi dovessero essere eccessi, purché non fossero bestiali, et ferigni, che sono i contraposti della stessa virtú eroica. Onde per questo vediamo, che cosí come Homero fa operare Achille fortemente non con simplice, et moderata fortezza, ma con l' eccesso et sopraminenza di tal virtú, cosí dall'altra parte lo finge perturbato dall' ira in un modo eccessivo. Il simil vediamo in Aiace che, sospinto dall'eccessivo dolore, volge il ferro in sé stesso. Et appresso di Vergilio in Enea, la cui commiseratione verso Palante si vede in eccessivo grado. E non senza ragione (c. 28 r.) era l'openione di questi antichi; imperò che cosí come le perturbationi regolate, et temperate sono quelle che ne sospingono, et indirizzano ad oprar virtuosamente et moralmente, cosí pare ch' a volere operare eroicamente, cioè con un certo eccesso di virtú, non basti la mediocrità della perturbatione per principio motivo, ma vi sia

necessario il suo eccesso: ché Achille non si metteva a combatter contra il campo Troiano con tanto eccesso di fortezza, se dall'eccesso dell'ira egli non era commosso d'haversi veduto uccidere il caro amico Patroclo. Di qui accade adunque, secondo il mio giudicio, ch'operando Aless.ro eroicamente circa la magna(c. 28 v.)nimità, et fortezza, bisognava ancóra, che dalla perturbatione che versa intorno a queste virtú, qual è l'ira, eroicamente fosse commosso, cioè con eminenza ad eccesso d'onde uccidesse Clito. Egli è vero che ritrovandosi piú eccessi d'ira, sí come di sopra habbiamo narrato, un solo si dirà l'eroico, cioè quello, che mosso da causa potente subito ascende ad una altezza fuori del consueto, et in quell'istante fa cose grandissime, ma lungo tempo non dura. E da questo, se dirittamente consideriamo, fu mosso Aless.ro: perciò che l'ira sua non fu moderata, come quella di Carilao,[1] che voltatosi ad uno che l'offendeva disse: S'io non (c. 29 r.) fossi adirato, per Dio, t'ucciderei. Non fu iracondia, come quella di Carino; non fu ira pazza, come quella di Serse; non fu ostinata, come quella di Coriolano;

[1] Di Carilao leggi Plutarco negli Apoftemi Laconici.

non fu rabbiosa, come quella di Valentiniano; non fu maligna, come quella di Astiage; non fu bestiale, come quella di Tideo; ma fu eroicamente eccessiva, come quella d'Achille; anzi tanto piú degna di quella d'Achille quanto piú breve, sendosi egli subito placato doppo la morte dell'offensore; dove Achille non può rimanere appagato, se doppo la morte ancóra non ne fa qualche stratio. E però ben disse il Petrarca, parlando di questo eccesso:

(c. 29 v.) Ira è breve furore, e chi nol frena
È furor lungo, e spesso mena a morte.

VAL. Io ho sentito piú volte biasimare l'Imperator Diocletiano, il quale, subito che fu messo nel seggio imperiale, mise mano alla spada, et uccisse quel Apro, che di Numeriano era stato uccisore; non perché quel Apro non fosse huomo cattivo, et meritevole di peggior morte, ma perché parve che Diocletiano in quell'atto servasse manco il decoro di quello che conveniva, uccidendo colui di sua mano, che per mano d'un vil ministro era degno morire:[1] e però io non veggo per qual cagione, alla medesima accusa, non sottogiaccia parimente Aless.ro.

[1] Leggi Flavio Vopisco nella vita di Numeriano re.

SAS. Facil cosa è il conoscer la diferenza ch'è tra l' un fatto, et l' altro: perciò che primieramente, (c. 30 r.) se bene Apro haveva ucciso Numeriano, non haveva però ad esso Diocletiano fatta alcuna ingiuria né in presenza, né fuori, come Clito ad Aless.ro. In oltre egli l'uccide come è solito di dirsi a sangue freddo, cioè molti giorni doppo il delitto, il qual modo di vendetta non sa de l'eroico, né del grande; non essendo ad un eroe conveniente che, trovandosi presente colui che l' ingiuria, et havendo occasione di vendicarsi senza differir la vendetta, voglia differirla in tempo nel quale, o con superiorità, o di nascosto, possa assalire il nemico; anzi subito su l'offesa, seguane che voglia, lasciando ogni malignità da parte, deve essercitar l'ira con magnanimo modo, (c. 30 v.) poi subito placarsi, come ben finse il Tasso nella persona del giovanetto Rinaldo:

L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, né sovra lui piú bada
Ma si rivolge altronde, e 'nsieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

E però s'Aless.ro, allhora dissimulando la ingiuria, doppo quattro o sei giorni havesse all'improviso ucciso, o fatto uccider Clito,

non haverebbe eroicamente operato. Nientedimeno rispondendo anche a coloro che biasimano Diocletiano, diremo ch' egli parimente da qualche ragione fosse mosso ad uccider quell'Apro di propria mano in qualunque maniera, sendogli stato predetto che allhora sicuramente egli regnerebbe « QUANDO (c. 31 r.) di propria mano APRUM interfecisset. » [1] Ma ritornando ad Aless.ro et alla seconda vostra dubitatione, voi vi maravigliate per qual cagione, s'egli haveva bene operato uccidendo Clito, subito poscia così gravemente se ne pentisse. Al che rispondendo dico, che tre principalmente furono o poterono essere le cagioni per le quali questo gli avvenne. La prima fu che già l'ira, la quale non era né ostinata, né maligna, haveva dato luogo alla pietà, virtú eroica, et conaturale dello stesso Aless.ro et fattoli considerar Clito non come nimico, ma come amico, et cavallier valoroso ch'egli soleva essere inanti. Nella maniera ch'appresso di Vergilio vediamo Enea fortemente combattendo uccidere il giovane (c. 31 v.) Lauso, et poi subito haverne pietade, perché non come

[1] Leggi Vopisco nel luogo citato.

nemico lo considera, ma come difensore del padre posto in pericolo:

> At vero ut vultum vidit morientis, et ora
> Ora modis Anchisiades pallentia miris
> Ingemuit miserans graviter dextramque tetendit
> Et mentem patriae subijt pietatis imago,

disse il Poeta. La seconda cagione fu ch'egli subito fece giudicio di quello che poteva accadere, et che accadé veramente, cioè che questa attione poteva esser tirata in cattivo senso da gli invidiosi, et apportarli biasmo. La terza et ultima fu ch' in un istante se li rapresentò nella mente la madre di esso Clito, et con queste parole li andò a ferire il core: Ahi, ingrato Aless.ro, è questo il guiderdone che (c. 32 r.) tu mi rendi dell' haverti io con tanto sudore nudrito del proprio latte? Se Clito, mio figlihuolo, non era degno d'haver da te perdono, non ne erano degne queste mammelle mie e i tanti disagi per te patiti, né i servigi della tua fanciullezza? Queste, o simili parole è da credere che sentisse Aless.ro ragionarsi nel core al mancar del furioso vento di quell' horribile ira, onde in un subito turbato dall'eccesso della comiseratione della madre di costui, che pure

era stata sua nudrice, rivolgesse il ferro in sé stesso per consolarla della vendetta.[1]

VAL. Io non voglio piú affaticarmi sopra di questo passo, però passiamo al resto delle accuse del Landino, il quale soggiunge che Aless.ro ruinò (c. 32 v.) molte città, et molti popoli, che mai non gli havevano fatta ingiuria alcuna. Voi che ne dite di questa?

SAS. Lo stesso che dell'altre m' havete sentito dire. Perciò che, eccettuando quella terra de' Malli,[2] di quattro sole città si sa che da Aless.ro fossero ruinate: Thebe in Beotia, Paracanda et Cariata ne' Battriani, et ne' Soddiani la Città de' Branchidi, le quali quattro se senza ingiuria, o causa fossero ruinate da lui, Ariano, Plutarco, Quinto Curtio, Diodoro, Suida, et Strabone ne fanno pienissima fede; e cominciando da Thebe,[3] non è scrittore alcuno eccetto costui, il quale non confessi che

---

[1] Nota che Plutarco nella vita d'Aless.ro dice che Clito era fratello dalla sua nutrice e non suo figliolo.

[2] Circa le città distrutte da Aless.ro leggi Plutarco nella sua vita.

[3] Nota a ragione di stato Aless.ro haver fatto bene se non per altro per fuggire il disordine che i Tebani col loro essempio potevano parturire. Onde dice il Botero, lib. 2° Della ragione di Stato: « Vada il Prencipe con gagliarde provisioni incontro ai principij del male, perché col tempo i disordini crescono et pigliano forza. »

meritamente i suoi cittadini furon puniti, come coloro (c. 33 r.) che subito nel principio del regno d'Aless.ro, senza alcuna cagione, si ribellarono,[1] dando non solo ardimento a tutta la Grecia che tumultuasse con la pubblicatione di quel loro bando, nel quale chiamavano i Popoli a levarsi dalla tirannide dell'usurpator della Grecia; ma essempio a molti altri che facessero il medesimo: onde tanto non increbbe ad Aless.ro ch' essi senza causa se li mostrassero cosí nemici, quanto, che lo misero in manifesto pericolo di dover perdere il regno. Meritamente dunque fu quella città distrutta, et punito quel popolo sedicioso;[2] oltre che con quell' atto

[1] Circa la destruttione di Tebe leggi Plutarco, nella vita d'Aless.ro, delle cortesie che li volse usare, et dei patti che gli offerse se si volevano correggere dell'errore, et all'incontro le villanie ch'essi gli usarono in cambio di pentimento.

[2] Le cose di sua natura biasmevoli, se sono fatte per causa di cose lodevoli, diventano anch'esse lodevoli. Il Lottino, cap. 187. — E viemmi a memoria, in questo caso, la prudenza di Lorenzo de' Medici, il quale nel caso che Volterra s'era ribellata da' Fiorentini, consigliando gli altri che non se ne dovesse far risentimento, ma perdonarli, et cercare di ritornarli in potestà con maniera piacevole; egli all' incontro ottenne che si dovessero gastigare con asprissima maniera di guerra, come quella che superbamente s'era ribellata, acciò che con un vano nome di clemenza et bontà non si venisse a perdere la publica dignità dell'imperio, la quale senza dubbio erano per perdere vergognosamente appresso l'altre città, se non usavano la forza casti-

[illegible] il
[illegible] doveva se non
[illegible] maggior parte
[illegible] dalla
[illegible] credendo, se-
[illegible] con
[illegible] regni di me-
[illegible] di Pin-
[illegible] et
[illegible] la
[illegible] poi, et
[illegible] da lui
[illegible] ribella-
[illegible] ha-
[illegible] fede,
[illegible] minacciato
[illegible] Brandisi
[illegible] da lui col
[illegible] né per

[illegible] di Leon X
[illegible] nella sua vita:
[illegible] se si fosse re-
[illegible] nelle cose
[illegible]

ingiuria ricevuta: ma piú tosto per punire con un atto eccessivo di giustitia il tradimento usato alla Grecia, et l'antico lor sacrilegio, mostrandoli che delle ingiurie fatte a Dio per lunghezza di tempo non si può fuggire il gastigo. Havevano costoro per i tempi passati traditi a Serse i thesori d'Apollo appresso a Didima; indi per fuggire il debito suplicio havevano impetrato dal medesimo Serse di potersi ritirare in questo luogo come sicuro.

VAL. Non poteva egli punire i cittadini, e non dis(c. 34 v.)truggere le città?

SAS. Poco importa la conservatione delle muraglie, quando gli huomini siano morti. Nientedimeno era necessario per estirpare a fatto quella cattiva sementa distruggere l'uno e l'altro, come si legge delle città di Sodoma,[1] che non solo i cittadini, ma le muraglie ancora dal divino gastigo furono arse, et distrutte. Ma non per questo i Battriani o Soddiani hebbero manco città di quelle, che solevano havere, imperò che Aless.ro, in cambio delle tre che distrusse, otto ne fece fondare, secondo che riferisce Strabone.

VAL. Hora torniamo al Landino che dice che

[1] Leggi il Lottino, cap. 463.

la guerra è ritrovata per difesa de' suoi (c. 35 r.) e della patria, per domare i mostri, et ridurre i popoli feroci a tranquilla pace: ma che Aless.ro la convertì in pernicie di tutti per porre il giogo a chi viveva in libertà, et levare l'ocio, et la pace a chi senza ingiuria d'altri si godeva dei proprij beni.

SAS. Molte sono le oppositioni ch'in un tempo medesimo quivi pone il Landino, ma per non mi andare inutilmente diffondendo, risponderò con una sola negativa, cioè mostrando che tutte le guerre d'Aless.ro hebbero per fine il vero honore, né furono indrizzate ad altro, che a difesa de' suoi popoli, a domare i mostri, et non solo alla pace, ma alla perfetta unione di tutto l'universo (c. 35 v.). E quanto al primo capo della difesa de' suoi popoli, non è da porre in dubbio se continuamente la Grecia da i Re di Persia fosse travagliata o no, quando che i volumi de' Storici famosi tutti ne sono ripieni; e però per difesa della Grecia, et del suo regno non solamente era bene, ma necessario ch'Aless.ro facesse guerra. Quanto al secondo di domare, et estirpare i mostri, io non so quanti né quali fossero domi da Marte, da Castore, da Polluce, o da Bacco, i quali appresso gli antichi fu-

rono guerreggiatori divini; ma so bene che da Aless.ro gli Ircani appresero il mattrimonio, dove prima tenevano tutte (c. 36 r.) le femine in commune a guisa de' bruti animali.[1] Gli Aracosi che prima non coltivavano la terra, ma come orsi o cinghiali, di ghiande et d'altri cibi silvestri si pascevano, da lui impararono l'agricoltura. I Soddiani, ch'innanzi le sue guerre erano soliti di amazzare i padri quando ad una certa etade erano pervenuti, amaestrati da i suoi avvertimenti lasciarono la natia lor feritade, e dove prima gli uccidevano cominciarono ad honorarli. I Persi, che solevano farsi lecito il maritarsi con le proprie madri, secondo che scrive Plutarco nella prima oratione della virtú, over fortuna d'Aless.ro, furono da lui persuasi a lasciar tal costume (c. 36 v.). Gli Indiani che, prima che fossero sotto il suo imperio, non conoscevano per la maggior parte né Dio, né riverenza, cominciarono ad ordinare i lor governi, et a vivere all'usanza de' Greci. I Sciti, ch'io non dissi di sopra, amaestrati da lui, cominciarono a sepelire i morti, che prima solevano mangiare.[2] Et ul-

[1] Leggi Plutarco nelle due orationi Della virtú over fortuna d'Aless.ro.

[2] Di tutti questi leggi Plutarco al luogo citato di sopra.

timamente i popoli ch'inanzi alle sue guerre erano soliti di habitar con le fiere, cominciarono non pure a conversar civilmente et a dare opera all'arti liberali: ma dove non s'udivano se non voci terribili, et minaccianti, o per dir meglio ruggiti, e stridi di feroci animali, si cominciarono a sentir suavemente cantare i versi de' famosi Poeti Greci, ad (c. 37 r.) imitatione del loro vincitore. E questi sono i costumi barbari da Aless.ro emendati, et corretti; e questi i mostri da lui domati, et estirpati; come mostro fu quello che levò di Italia Azzo da Este, quando affrontatosi su l'Adda col tiranno Ezzelino di sua mano l'uccise.[1] — Ma ritornando al terzo, et ultimo capo, che le guerre d'Aless.ro fossero indrizzate a ridurre i popoli feroci a tranquilla pace anzi perfetta unione, non solo lo crede Plutarco,[2] ma si sforza con vive ragioni di dimostrare che la sua intentione era questa sola, d'indurre il mondo tutto a vivere con i medesimi costumi, (c. 37 v.) di tante nationi, e di tanti membri diversi

[1] *Correzione; la lezione primitiva del testo era:* Questi sono i mostri domati da Aless.ro; questi sono i costumi barbari da lui emendati, et corretti, et queste sono le sue guerre da una sublime fortezza, et rara giustitia governate; e non quali si sforza di persuadere il Landino, tiranniche et ingiuste.

[2] Leggi Plutarco nel luogo citato di sopra.

una sola ben ordinata republica formando, in mezo della quale egli come Prencipe, et moderatore sedendo, fosse quello ch'agli altri delle buone opere, et del ben vivere desse la norma. Né senza ragione a ciò credere si muove quest'huomo famoso. Imperò che, cominciando da i principij delle sue guerre, ecco ch'uscito del regno combatte contra i Persi al fiume Granico, e li vince, né però si porta con quelli come nimico, ma come benefattore, che dove essi sotto Mardonio havevano arsa Athene,[1] et fatto mettere in croce Leonida, il fortissimo Re de' Spartani, cosí morto come era, esso all' incontro[2] comincia ad inse(c. 38 r.)-gnarli de' suoi costumi piú benigni, et piú dolci, facendo honoratamente sepelire tutti quelli che nella battaglia erano morti, ciascuno secondo il suo grado. Va[3] contra Dario, et due volte lo rompe. La prima gli leva le figlihuole, et la moglie la quale era la piú bella donna ch' allhora fosse nell'Asia, et con lei, e viva, e morta si

[1] Erodoto, lib. 9°.

[2] È bella cosa d'un Prencipe vittorioso quando ricordandosi di sé medesimo cerca piú tosto quello che sia degno di lui che quello ch'egli possa far ragionevolmente contro i nemici vinti. Sansovino, cap. 12.

[3] Di tutte le infrascritte cose leggi Arriano et Q. Curtio, De i fatti d'Aless.ro.

porta di tal maniera, che sforza lo stesso Dario a levar le mani al Cielo et pregar Dio, che s' egli è stabilito ch' egli habbia da perdere il regno, non lo faccia càdere in altre mani che in quelle d'Aless.ro, nimico cosí forte e vincitore tanto clemente.[1] La seconda volta ritrovandolo morto con (c. 38 v.) tradimento da Besto, suo vasallo, non solamente lo fa sepelire con honori regali, et come conveniva alla sua prima fortuna, ma con degno gastigo comanda che 'l traditore sia flagellato, et indi crucifisso. E che poteva fare di piú il figlihuolo dello stesso Dario, se doppo la morte del Padre alla corona de' Persi fosse stato rimesso? Mi mostrerà forsi il Landino che Aless.ro havesse obligo alcuno d'usar questi atti cosí magnanimi, et liberali verso Dario, i cui antecessori con esserciti di moltitudine inumerabile, erano passati in Grecia mettendola a ferro, et fiamma, senza riguardo di sesso né di etade, né delle cose sacre?[2] Ma (c. 39 r.) passiamo piú oltre. Vinto il regno de' Persi, e che altro si poteva aspettare se non ch'egli mandasse ad effetto i consigli d'Aristotele, suo Precet-

[1] Arriano, lib. 3.o

[2] Leggi Erodoto negli ultimi libri.

tore,[1] il quale l'essortava a portarsi con i greci come Prencipe, e con gli altri come Padrone? Nientedimeno egli non ubedisce a questi amaestramenti; anzi superando la eccellenza dell' ingegno del suo Maestro Aristotele, a tutti si mostra prencipe eguale, che non vuole havere i Greci solamente in luogo d' huomini, e gli altri d' animali irragionevoli; condescende a vestirsi all' usanza de i passati re loro per adescare con arte mirabile i volubeli ingegni di quelle barbare genti.[2] Non accresce ma sminuisce i tributi; dà il (c. 39 v.) governo di molte provincie a quegli stessi Persiani, ch' egli conosce piú amati da tutti. Et ultimamente per nodo indissolubile tra l' un popolo, et l'altro, acciò che sotto un Prencipe medesimo non solamente di costumi, ma di animo ancora habbiano da vivere uniti, et concatenati, elegge cento fanciulle delle piú belle, et piú nobili di tutta Persia,[3] et ad altretanti giovani Greci le dà per

[1] Leggi Plutarco nelle due orationi allegate.

[2] Nota che il far subitanee mutationi ha del violento; il che suole produrre effetto non durabile, onde mettendo subite novità tra' Persi si metteva a pericolo di tornare a perdere quel regno. Botero, lib. 2°.

[3] Nota che secondo il Botero, nel 1° libro, quest'era bellissima cosa a ragione di stato.

ispose. Si celebrano le nozze con animi congiunti, et amichevoli nella provincia, che prima soleva essere odiosa a nominarla, et coloro si somministrano l' un l'altro il cibo, s'abbracciano, et si baciano che dianzi d'odio, e d' ira ripieni altro non cercavano che di darsi la morte (c. 40 r.). Passa nella Giudea,[1] e dove quei popoli aspettavano severo gastigo per non l'haver voluto aiutare nell' assedio di Tiro, vedendo per il contrario che non solo egli dismonta da cavallo per inchinarsi al loro sacerdote, il quale in habito sacro gli era venuto all' incontro, ma che da sé stesso si muove a sagrificare, secondo la loro usanza, nel tempio di Salamone, et che per sette anni continui li concede esentione da tutte le gravezze; restano gli animi loro da cosí forte legame presi, et incatenati, ch' a rispetto di questa chiamano misera, et infelice la loro passata vita. — Scorre l' Egitto; i Battriani, i Drachi, gli Aracosi, e mille ch'io non nomino, per tutto ordina le cose secondo una medesima giustitia, (c. 40 v.) per tutto edifica città, per tutto lascia ordini di quella sua mirabile republica, et per tutto unitamente tira gli animi de' popoli nella

[1] Leggi Giosefo nel 2° libro Dell'antichità Ebraiche.

sua devotione.[1] — Entra ne' Sciti et combatte con quelli, non per ira né per avaritia, come haveva fatto Dario,[2] ma solamente acciò che li diano libero il passaggio nell'India, onde per obligarseli, subito doppo la vittoria, comanda che tutti i loro prigioni liberamente rilasciati li siano.[3] — Passa ultimamente nell'India, et conquistato il vasallaggio insieme con la benivolenza di Poro, e di Tasille va sovra l'altre provincie, le quali senza humani costumi erano governate, espugna le spelunche (c. 41 r.) de' ladroni; cava i popoli fuora de i deserti et delle selve, li conduce nelle città edificate da lui, li dà leggi, et ordini di diritto governo,[4] et per tutto va seminando de' Greci, i quali alla usanza loro li tengano amaestrati, et nella loro religione gli instruiscano, perché non è cosa piú facile a disunire un regno che la varietà delle religioni. Onde da questo si può chiaramente conoscere, e che Plutarco fece vero giudicio, et che le guerre d'Aless.ro erano dirizzate a fruttare pace, et concordia in tutto l'universo, e non al-

[1] Leggi Plutarco al luogo citato.
[2] Di Dario leggi Erodoto negli ultimi libri.
[3] De' Sciti leggi Q. Curtio et Plutarco al luogo citato.
[4] Leggi Plutarco et Q. Curtio.

trimenti a distruggere i popoli, secondo che scrive il Landino.[1]

VAL. Sendo vero quello che dite d'Aless.ro, come è possibile ch' uscissero tante calunnie contra di lui, et specialmente da scrittori Greci, che pure erano de' suoi?

(c. 41 v.) SAS. L' invidia, et la superbia de' popoli,[2] che non haverebbono voluto, e non erano soliti per l'adietro di esser dominati le fece parturire, le quali però quant' habbiano del maligno consideratelo da questa sola, che toccammo ancora di sopra: che quelli stessi popoli che vinse Aless.ro, erano prima stati senza cagione alcuna provocati con guerra da Ercole, et Bacco; e nientedimeno Ercole, et Bacco erano tenuti per Dei per quelle istesse opere, per le quali Aless.ro era biasmato da loro.

VAL. Vi rimarebbe ancora l'ultima oppositione del Landino, la quale è ch' egli malamente

---

[1] Il regnar dipende dalla fortuna; ma il regnar di sorte che si proponga per fine l'utile et l'honor de' suoi popoli, depende solamente da sé medesimo, et dalla propria virtú. Sansovino, concetto 20. — E nota che l' introdur le sue leggi, la sua religione, et la sua lingua ne' paesi vinti, come fe' Aless.ro nell'India et Persia, è cosa di grandissimo momento a ragione di stato, come nota il Botero nel 5° libro.

[2] È cosa manifesta che colui ch' è potente è sempre accompagnato dall'invidia non solo de'minori, ma de gli emuli et pari. Sansovino, cap. 56.

usasse la maggior parte delle virtú che (c. 42 r.) furono in lui: ma perché dalle vostre parole parmi d' esser già chiaro a bastanza, che 'l Magno Aless.ro non fosse altrimenti tiranno, come crede il Landino che dica Dante, però la serberemo per domani da sera insieme con alcune altre non tocche dal Landino, delle quali desidero d' esser chiarito da voi, per sgannarmi a fatto della cattiva impressione ch'io haveva concetta contra quest' huomo singolare.

CAV. Cosí non accaderà, Sig.re Scipione, ch' io vi dia la sentenza contra, già che da voi stesso prevenendomi ve la sete data.

VAL. Io non ho per errore il correggersi delle cattive openioni, ma sí bene il voler sostentarle.

(c. 42 v.) CAV. Voi dite bene, ma perché le tavole sono già in punto per la cena non sarà male, che cominciamo la triegua ch' avete promessa al Sig.re Annibale sino alla sera seguente.

DIALOGO SECONDO

(c. 43 r.) CAV. Con grandissimo desiderio ho questa sera aspettata la venuta vostra, Sig.re Annibale e voi Sig.re Scipione, sí come quello

> Che sto sospeso in aspettando quale
> Havrà la fera lite avvenimento.

VAL. Favor grande esser ne deve, che voi vogliate spendere il tempo nell' ascoltare i nostri ragionamenti; però daremo principio ben pregandovi, che dove alcuno nostro mancamento conoscerete col lume del vostro peregrino intelletto vogliate sovvenire. E per tornar là, d'onde hier sera partimmo, diceva il Landino nel commento di Dante, che poche virtú furono nel Magno Aless.ro le quali malamente non fossero usate da lui. Et a chi vorrà dirittamente senza passione consi(c. 43 v.)derare s' accorgerà chiaramente ch'egli non parla fuori del verisimile, perciò che quasi tutte le sue

maggiori attioni, che per altro sarebbero splendidissime, pare che piú tosto per aiuto della fortuna, che per consiglio della prudenza sortissero felice fine. Et cominciando dalla fortezza, nella quale sopra d' ogni altra virtú cercava di dimostrarsi eccellente, si può dire che sua madre piú tosto un gladiatore, che un Imperatore havesse generato; quel che di sé stesso soleva negare Africano.[1] Perciò che volendo egli sempre nella fronte dell' essercito ritrovarsi a combattere co i piú gagliardi nemici, altro non cagionava ch' un mettersi senza alcuna necessità a continuo pericolo di perdere in un punto sé stesso, et tutti i suoi. Oltre che, come dice Luciano,[2] sendo da' suoi (c. 44 r.) soldati veduto ferito, veniva a darli a vedere d'essere da loro falsamente adorato per Dio. Quanto alla magnanimità parimente pare ch'egli la convertisse in superbia, et arroganza, volendo non solamente Deificar sé stesso, ma i suoi amici ancóra, come Efestione,[3] et nel far cosí poca stima delle grandissime forze di

[1] Pontano nel libro della prudenza.
[2] Luciano nel dialogo tra lui et Filippo.
[3] Luciano nel trattato che non si creda alle calunnie, et accuse false.

Dario,[1] contra di cui dovendo la mattina combattere, era già alto il sole ch'ancóra egli profondamente dormiva. Oltre che scrive Plutarco nella sua vita ch' egli era gran vantatore.[2] — Il simile pare che sia da dirsi della sua liberalità, et magnificenza, quando che da un lato celebrando splendidissimi conviti con le tavole d'oro, et dall'altro donando le provincie et i regni, come si scrive, piú tosto profusione, et prodigalità pare che debbia chiamarsi. Taccio ch' egli non parve né verace, né d'animo puro, (c. 44 v.) non compiacendosi che liberamente da i filosofi li fosse detta la verità, et ch' egli non servò il credito di quella temperanza, ch' egli s' haveva acquistato nella presa della moglie di Dario; sí come quello che non solamente fu vinto dalla bellezza di Rossane, che non era altrimenti degna del grado ov' egli la pose: ma che in Parthiene formò la corte all'usanza di Dario con quattrocento sessanta meretrici, da alcune delle quali lasciò

[1] Arriano, lib. 7.

[2] Nota nella magnanimità, ch'Aless.^{ro} fu vantatore come sono la piú parte de' soldati; ma ciò in lui non era biasmevole com'huomo che faceva molto piú di ciò che poteva vantarsi. Anzi ciò in lui era magnanimità et gli accresceva riputatione, la qual si ricerca al Re. Botero, lib. 2.

voltarsi ad abbrugiare la regia de i re di Persia. Similmente nella giustitia parve, ch'egli tendesse al crudele, facendo non solamente per semplice sospetto morire Filota, tanto suo amico, ma ancora Parmenione Capitano cosí famoso di Filippo suo Padre (c. 45 r.). Cosí nell' urbanità, clemenza, et gentilezza parve che hora dall'uno, hora dall'altro canto troppo piegasse, quando tutto severo, et implacabile, et quando troppo domestico, et popolare con le genti di basso grado.

SAS. Io temo, Sig.re Scipione, che voi molto meglio non interpretiate le parole del Landino di quello ch' egli da sé medesimo havrebbe saputo fare. Nientedimeno io non restarò di dire secondo il mio solito la mia openione. E cominciando dalla fortezza, della quale a voi pare ch'Aless.ro in conformità del Landino non sapesse servirsi, ma piú tosto audace, o temerario havesse da chiamarsi, sí come quello che continuamente ne' (c. 45 v.) maggiori pericoli delle battaglie cercava di ritrovarsi;[1] io non vorrei

[1] Qual è piú bella cosa che 'l vedere, che quel capitano che comanda ad un essercito di soldati valorosi et forti non sia men forte né valoroso d'alcun di loro? Questo è quel valore che inamorò Leone di Ruggiero appresso l'Areosto, con tutto che li fosse nimico. E ricordomi d'haver letto, che nella battaglia che

che cosí tosto vi fosse uscito di mente quello ch' hier sera conchiudemmo, cioè che Aless.ro fosse un Eroe, et eroicamente operasse: tale nel quinto libro della sua istoria lo nomina Erodiano, et per tale altri famosi l'hanno descritto;[1] et però se voi parimente come tale lo vorrete considerare, non vi parrà maraviglia che nei maggiori pericoli volesse ritrovarsi.[2] Imperò che Agamennone, Achille, Aiace, Diomede, et gli altri appresso di Homero non istanno nella coda dell'essercito a confortare i suoi che vadino inanzi a combattere, ma se li chiamano dietro, e con l'asta e con (c. 46 r.) la spada li danno essempio di quello che similmente essi debbiano fare.[3]

---

fu tra Sforza et il re Alfonso sotto Napoli, Sforza combatté dinanzi alle p.e insegne con tanto valore che 'l re suo nimico sospeso in rimirarlo dalla poppa della nave reale, non volse mai che si scaricassero l'artiglierie in quella parte, con tutto che ciò li potesse agevolar la vittoria, parendoli grave eccesso, il far morire un cosí valoroso et bravo capitano. Giovio nella vita di Sforza.

[1] Leggi il Guicciardino nell'avvertimento 62.

[2] Nella Fortezza specialmente risplende la virtú Eroica, e per questa Ercole fu stimato Dio. E dice Seneca: « quod fortis petat invita fortuna vivere, et invita mori. » Per la fortezza gli huomini sono grandemente honorati; onde disse Aless.ro ch'al valoroso, et al forte niuna cosa era indomita. E però non deve esser maraviglia s'egli tanto desiderava la lode di forte. Leggi il Picolomini, grado 4, cap. p.°.

[3] Nota che l'ardire, et il valore è parte principale d'un Capi-

Cosí Enea appresso di Vergilio combattendo contra i Latini non si tiene le mani a cintola, né si fa scudo, e riparo delle schiere de' combattenti, ma cacciatosi fra i primi va cercando dove la battaglia piú pericolosa si trovi. Anzi ch' Homero volendo descrivere l' eccellenza d' un Capitano in Agamennone, lo descrive con queste parole:

Agamennone qui ricco e potente
Guerreggiatore insieme, e re perfetto;

onde poi di quell'altro disse il Petrarca:

Non so se miglior duce, o Cavalliero,

e Vergilio:

(c. 46 v.) Rex erat Aeneas nobis quo iustior alter,
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.[1]

---

tano grande, et tutti i gran Capitani grandi sono stati molto arditi; e nota Cesare quando incontrò con una galeotta Cassio che haveva dieci nave rostrate; et Giorgio Castriotto il quale in varie battaglie amazzò di sua mano due milla Turchi; et Aureliano si trovò haver amazati di sua mano novecento quaranta nemici et quarantadue in una giornata sola; et Caio Mario poi che per la vecchiezza perdè l'ardire, perdè insieme il credito et la felicità. Leggi il Botero, lib. 10.°

[1] Nota che ad Aless.^{ro} non mancava alcuna di quelle conditioni, le quali fanno risplendere grandemente la virtú Eroica, cioè l'impeto, et eccesso delle perturbationi, come habbiamo detto di sopra, dell'ira, la Fortezza della quale hora si parla, signalate vittorie contra nemici potenti, com'erano Dario, et gli Indiani

CAV. Il Sig.re Scipione non biasima il Capitano che sia forte, et ardito, et che bisognando vadi a combatter nella fronte per dar essempio a i soldati, anzi non può se non sommamente lodarlo. Ma forsi biasima il volersi a guisa di soldato plebeo ingerire in qualunque pericolo.

SAS. Io non so quanto convenga che 'l Capitano ne' pericoli s'ingerisca, ma so ben che i Capitani de i Lacedemoni,[1] che in quel tempo erano stimati i più forti, et prudenti che fossero erano sempre fra i primi a combattere, et fra gli ultimi a ritirarsi.

VAL. Forsi ciò accadeva a' Lacedemoni per il

---

et i Sciti, frenamenti de' proprij affetti, et passioni, com'erano state tante occasioni d'intemperanza appresentateseli essendo giovane, et specialmente quello della moglie et figliole di Dario. Oltre a tanti altri, la facilità della natura a piegar nell'honesto et nell'attione di cose eccelse, come ne diede tanti essempij. L'esser nato Re et copioso de' beni della natura, et della fortuna, come robustezza et richezza: l'haver sottentrati gravissimi et molti pericoli per causa della fortuna et esserne uscito vittorioso, come si narra in questo progresso; l'haver fatto non solamente gloriosa la patria, et gli amici, ma tutta la provincia dov'egli nacque; l'haver havuto animo, et principiato di ridur tutto il mondo in un corpo solo in forma d'una sola republica, cosa che tiene in tutto del soprahumano; l'essere stato disciplinato, et alevato sotto il governo d'Arist.le, Filosofo tanto celebre, et l'esser stato di nobiliss.a stirpe. Solo li mancava scrittor famoso, il quale le sue imprese scrivesse, e però egli meritamente pianse la fortuna d'Achille. Leggi il Picolomini, grado 6,° cap. 8.°

[1] Leggi il Lottino nel cap. 481 et 483.

poco (c. 47 r.) numero loro rispetto a' nemici, coi quali combattevano, onde necessariamente ancora era servato il suo luogo et il suo pericolo all' istesso Capitano.

SAS. E perché non diremo che la stessa cagione facesse parimente cosí spesso combattere Aless.ro, il cui essercito non entrò mai in battaglia, che non fossi dieci volte di numero inferiore al nemico? Aggiungete che non si trova ch'Aless.ro mai sottentrasse pericolo il quale non havesse dell' Eroico, e del grande, ch' anzi la natura stessa et il suo genio l' inclinavano a sdegnarsi delle palme private, il che fece manifesto quando essendo ancora fanciullo di nove, o dieci anni, invitato a correre da (c. 47 v.) alcuni nobili giovanetti privati, sí come quello che in quella etade era stimato velocissimo sopra d'ogni altro, rispose ch' egli era per correre se correvano de gli altri Re.[1] Piú si farà manifesto il mio dire se considereremo quando, et con quale occasion di battaglia egli intrasse in pericolo. E cominciando dalla giornata di Cheronea,[2] nella quale egli intravenne ch'ancora non haveva compiuti i sedici anni, et fu il primo che facesse

[1] Plutarco nella vita d'Aless.ro.
[2] Plutarco nella sua vita.

empito contra la famosa legione de' Thebani, adimandata sacra, in questo non si può se non grandemente lodare, imperò che egli non era comparso in quella impresa come general Capitano, ma come novello (c. 48 r.) Cavalliere a far prova del suo valore. Súbito ne' primi ingressi del regno seguí la guerra contra gli Illiri, et Triballi nella quale da un sasso, che venne di lontano, li fu spezzata la testa, né questo si può dire, che fosse per alcuna sua colpa. Il terzo pericolo nel quale si ritrovasse fu nella battaglia al fiume Granico, il quale niuno è che scriva ch'a bello studio fosse da lui ricercato, ma ben tutti affermano, ch'essendoseli presentato, eroicamente se ne sottrasse. Perciò che sendo stato affrontato, nel folto della battaglia, da due famosi Capitani parenti di Dario, Mitridate et Rosace, i quali l' havevano tolto in mezo, l' un con scimitarra, et l'altro con (c. 48 v.) una scure, abbassata la lancia in un momento gettò morto da cavallo Mitridate passato per mezzo il volto, indi voltatosi a Rosace che con la scure lo percoteva, li cacciò la spada nel petto, et con quel colpo l' uccise.[1] La quarta volta

[1] Nota che, secondo Plutarco, Mitridate fu ucciso da Clito.

ch'Aless.ro entrasse in pericolo in battaglia, fu nell'assedio di Tiro, dove vedendo di non poter pigliar quella Città per altra maniera, voltatosi alla forza deliberò d'espugnarla, ma perché ad espugnare una città cosí forte, v'era bisogno d'uno sforzo memorabile de' suoi soldati, però egli deliberò di darli essempio con la persona propria. Oltre ch' egli era desideroso d'aggrandire in quel principio (c. 49 r.) di guerra l'animo de' suoi, et scemar quello de' nemici con qualche fatto egregio; confirmando insieme la già parturita speranza, ch'egli fosse di stirpe divina. E però armatosi di lucidissime armi, et vestitosi delle insegne reali, sopra una machina eminente, acciò che da tutti potesse esser veduto, et insieme imitato, andò a combattere la muraglia di Tiro, lasciando quegli inimitabili essempi del suo valore, che narrano gli istorici tutti, che delle sue imprese hanno fatta mentione. La quinta volta fu nella giornata ad Isso nella quale rimase ferito in una coscia mentre combatteva da valoroso, e da forte, secondo che richiedeva il termine della battaglia.[1] La sesta volta ch'egli fosse

[1] Per mano dello stesso Dario, secondo alcuni.

in pericolo fu nell'assedio (c. 49 v.) di Gazza dove, mentre andava scorrendo per il campo, facendo animo a' suoi, essendoli stata passata una spalla da un'asta, che venne lanciata da una machina,[1] non volse esser curato né uscir della battaglia, finché non sentí mancarsi il vigore per l'abbondanza del troppo sangue. Qui se vorremo considerare il vero, egli non fu per sua colpa ferito facendo in quel tempo l'ufficio di valoroso Capitano, né potremo accusare il suo essersi cosí tardi tolto di mezo, facendo egli ciò per non levar con la sua partita l'animo a' soldati; e tanto piú che la generosità dell'animo li faceva fare poca stima della passione del corpo. Cosí si legge di Epaminonda,[2] che non curò punto del suo (c. 50 r.) morire, quando intese che lo scudo era salvo, e l'essercito vittorioso. Et per il contrario ne' tempi nostri il Re di Persia Ismaelle, mentre combatteva contra Selimo, Imperator de' Turchi, nelle campagne Calderane, e già gli haveva poco manco che fracassato, et messo in rotta l'essercito, sentendosi ferito et ritirandosi in fretta al padiglione per medicarsi, fu

[1] Arriano et Q. Curtio.
[2] Leggi Senofonte nell'ultimo libro delle cose Greche.

cagione ch' i suoi, già vittoriosi, perdessero la giornata.[1]

VAL. Egli è vero: ma Luciano[2] gli oppone che quel suo esser cosí malamente ferito non confirmò troppo bene l' openione di quei Macedoni, che lo tenevano per Dio.

SAS. Luciano in molte cose discopre la sua maledicenza, ma specialmente nel biasimar (c. 50 v.) Aless.ro: prima per esser Greco, che non doveva dir male de' suoi, massime di colui che haveva fatti gloriosi i greci sovra l'altre nationi; secondariamente ancóra per la verità perciò che, o che gli eroi et i semidei appresso gli antichi erano stimati passibili, overo impassibili: se diremo impassibili, è chiara la lor openione in contrario; poiché essi credevano che Sarpedone, Achille, Cigno, Mennone, et altri fossero stati uccisi, et che Ercole fosse stato offeso dal veleno dell'Idria, e pure erano semidei.[3] Ma se vogliamo dire ch'essi gli havessero per passibili, come veramente havevano, adunque non doveva parer (c. 51 r.) maraviglia ch'Aless.ro fosse ferito, se bene era stimato figlihuolo di Giove, poiché dall' altra parte si sapeva

[1] Leggi Paolo Giovio nella p.a parte delle sue istorie.
[2] Luciano nel dialogo tra lui et Filippo.
[3] Leggi Ovidio nelle Metamorfosi.

ch'egli era composto di materia soggetta alla corruttione per rispetto della madre ch'era mortale. — Ma ritornando all'ordine di prima, la settima volta ch'Aless.ro fosse in pericolo in guerra fu nell'ultima giornata contra Dario; perciò che nell'attaccar della battaglia vedendosi astretto a combatter, con quarantamila soldati soli, contra gente innumerabile, pensò quello, che veramente era, cioè che se con un sforzo memorabile non metteva in disordine, et sbarraglio quella tanta moltitudine, senza alcun dubbio egli (c. 51 v.) era per rimaner perditore. Ma dall'altra parte considerando, che i suoi soldati senza il suo essempio, et la sua presenza tale sforzo non haverebbono fatto, perciò, havendo tolto seco il fiore della Cavalleria di Macedonia e di Thesalia,[1] et havendoli eccitati con generose parole, fatto empito nel corno sinistro de' nimici, et sbandate in un momento le schiere della prima, et seconda ordinanza, a guisa di fulmine penetrò sino al carro di Dario stesso, circondato da i piú valorosi cavallieri di Persia, quali havendoglieli tutti tagliati a pezzi su gli occhi, azzuffatosi finalmente a corpo

[1] Leggi Q. Curtio.

a corpo con lui, benché rimanesse egli (c. 52 r.) ferito, lo costrinse però vituperosamente a fuggire, lasciando la speranza della già concetta vittoria, e dell'imperio dell'Asia.[1] Ma intanto che per finir tutta la guerra con la morte di un solo, si lasciava tirare a seguitar Dario impaurito per la campagna, sendoli falsamente nunciato, che 'l sinistro corno de' suoi era in pericolo, si rivolse per aiutarlo; quand'ecco che d'improvviso fu assalito da una squadra grandissima de' nemici, ch'intiera et fresca era uscita della battaglia, nel qual caso che doveva egli fare? L'haver cacciato Dario del campo con quell'eccesso di valore che già s'è detto, non si poteva (c. 52 v.) biasimare, perciò che tanta moltitudine non si poteva di leggieri indurre a fuggire, se non con l'essempio del Capitano. Il seguitarlo parimente per ucciderlo o farlo prigione non era se non ottimo consiglio, perché sendo vivo, e libero sempre era per rinovar la guerra; e perciò l'esser di nuovo posto in periglio, et assaltato da coloro che poco prima s'erano partiti della battaglia fuggendo, non era da attribuirsi

[1] Dove la necessità stringe, l'audacia è giudicata prudenza. Sansovino, cap. 626.

se non a colpa della fortuna. Si legge che 'l Magno Antioco,[1] posto in simil pericolo nella giornata ch' egli hebbe contra di Tolomeo per il regno della Soria, non hebbe ardire di ritornare (c. 53 r.) in aiuto de' suoi, anzi essendosene fuggito alle vicine città, diede occasione al suo essercito che perdesse la battaglia. Ma Aless.ro, se bene non era vera la nuova, che i suoi fossero mal condotti, non volse però lasciare la vittoria imperfetta, anzi havendo veduto dinanzi da gli altri il Capitano di quella gente con l'asta bassa l'andò a ferire nel petto, et gettatolo morto, con quel colpo solo finí tutta la guerra.[2] L'ottava volta si ritrovò in pericolo sotto Ciropoli,[3] ove fu gravemente d'una pietra ferito, nel medesimo modo ch' habbiamo già detto nell' assedio di Gazza. La nona fu sotto Maracatarda, o vero (c. 53 v.) Paracanda ne' Battriani, dove per semplice infortunio li fu da una saetta passata la gamba sini-

[1] Polibio, lib.° quinto. — Perciò che non era stata temerità come quella di Gastone Foris, il qual essendosi messo poco meno che solo a seguitare alcuni soldati spagnoli, che fuggivano senza guida, et capitano, tolto in mezo da loro rimase morto.

[2] Leggi Q. Curtio. — Nei pericoli improvisi, et importanti bisogna servirsi dell'audacia e non della consulta. Leggi il Lottino, cap. 285.

[3] Leggi Plutarco nella 2ª oratione.

stra, et rotto l'osso. La decima volta fu in pericolo contra Poro, grandissimo Re nell'India, il quale havendo in quel tempo fama d'eccessiva fortezza, oltre che sopra d'un smisurato elefante era venuto in battaglia, non cercò Aless.ro a guisa di timido di farlo con arte, o disvantaggio morire, anzi a guisa d'Eroe l'andò da solo a solo a ritrovar nella calca, e ben che vi rimanesse morto il famoso Bucefalo, havendolo ferito in piú parti, lo costrinse (c. 54 r.) a rendersi per vinto, mostrando insieme a' popoli dell'India, che se bene al re loro cedeva di grandezza di corpo, di forza né di valore non però li cedeva.[1] L'undecima volta fu ne' popoli Pandridi, dove nel medesimo modo, che ad Isso, uscí della battaglia ferito in una coscia. La duodecima, et ultima volta ch'Aless.ro fosse in pericolo in guerra fu nell'espugnatione di Mallea nell'India, la quale havendo più volte in vano tentato d'espugnare, vedendo alla fine che bisognava fare uno sforzo ismisurato, acciò che sotto una città di poco nome non si perdesse la fama acquistata per tante vittorie, fatte appoggiare in un (c. 54 v.) súbito diverse scale

[1] Filostrato nella vita d'Apollonio, lib.° 2°.

alle mura, andò ancor egli a salirvi per fare animo a gli altri. Ma portò il caso, ch'essendosi per il soverchio peso fiaccate tutte le scale, nissuno fu che potesse su la muraglia salire, eccetto Aless.ro, il quale miratosi attorno, et vedutosi da un lato spettacolo a gli inimici di dentro, et dall'altro al suo essercito sotto le mura, senza molto pensarvi mise mano alla spada, et si lanciò tra' nemici dentro dalla muraglia.

VAL. E pare a voi che questa fosse saggia elettione, et degna del Capitano generale?

SAS. Non solamente d' un general Capitano, ma (c. 55 r.) d'un Eroe dignissima ella mi pare,[1] imperò che come Capitan generale sendo fra due partiti, l'uno di lanciarsi tra'nemici dentro della Città, et l'altro di lanciarsi giù dalla muraglia di fuori, la quale era altissima, e d'onde si sarebbe senza dubbio ammazzato vilmente; il primo partito come piú honorato doveva eleggere, oltre che 'l suo grandissimo ardire li dava confidenza di salvarsi con l'armi come fe' poi.

VAL. Egli è vero, ma non bisognava ch'egli volesse esser de i primi a salire.

SAS. Ma qual essempio havrebbe egli dato sendo de gli ultimi?

[1] Nota che i pericoli seguono chi li fugge, et fuggono chi li dà la caccia. Il Botero, lib. 2°.

(c. 55 v.) VAL. E che necessità v'era che Aless.ro ponesse tanta industria, et fatica nel pigliare questa Città di poco nome? era egli forsi desideroso di corona murale?

SAS. Questo no, ma la necessità era tale che, havendo egli per l'adietro soggiogate le grandissime provincie, et prese le famosissime Città, non riuscendoli di pigliar quella, la quale era di poco nome, la fama delle passate vittorie si sarebbe diminuita, et si sarebbe detto che per fortuna, e non per virtù li fossero successe l'imprese di prima. Ma se considereremo Aless.ro come Eroe, vedremo che nissuna attione nell'eminenza della fortezza, poteva esser piú eroica (c. 56 r.) di questa; imperò che l'Eroe non mira al pericolo pur ch'egli sia honorato, et sia possibile il poterne riuscire. Per questo Turno appresso di Vergilio, in tutto che sia Capitano d'essercito, si lascia rinchiuder solo nel forte de' Troiani, et per questo Lodovico Ariosto, havendo conosciuto quest'atto per veramente Eroico, lo fa imitare a Brandimante nell'espugnatione di Biserta. E veramente a chi considera il giusto, l'intendere ch'un solo sia montato su la muraglia d'una forte Città, combattuto da una turba infinita di difensori, et che habbia havuto ardire di

lanciarsi dalla parte di dentro fra le squadre d'(c. 56 v.)huomini armati; indi non solo habbia sostenuto l'impeto loro, ma poco meno che presa la Città da sé solo, havendone ucciso un numero grande, giudicherà senz'altro ch'egli sia stato un Eroe.[1] Ma per conchiudere, a me pare che 'l mettersi un Capitano a pericolo, quand'egli non sia pericolo vile, come il cavar mine, l'andare a spiare fra gli inimici, o cose tali, che facevano i Capitani d'Homero; campi egli, o pur veramente mora, mai possa riceverne dishonore. E per mostrarne essempio, Leonida,[2] general Capitano del popolo di Grecia, si va a porre a manifesta morte (c. 57 r.) con trecento Spartani nello stretto delle Termopili contra l'inumerabile essercito di Serse. Nientedimeno chi sarà che lo biasmi? Gothifredo Boglioni,[3] uno dei Generali dell'essercito Christiano nell'assedio di Gierusalemme, è il primo a salir su la muraglia; e chi lo vorrà biasimare? Teia,[4] Capitano de' Gothi, nell'ultima gior-

[1] Gli huomini ridotti dalla fortuna in gran necessità, devono servirsi piú tosto dell'audacia che del discorso et consiglio, come piú a proposito a liberar tosto. Lottino, cap. 235.

[2] Erodoto, libro 7°.

[3] Batt.ª Fulgoso nel Cap.° della Fortezza.

[4] Procopio, nell'ultimo lib.°, nel fine.

nata contra Narsete, combatte nella fronte dell'essercito dove conosce maggior pericolo, e doppo prove mirabili vi resta morto. Non solo non vien ripreso; ma fama di Eroe ne riceve. Et ultimamente Pirro,[1] fortissimo Re degli Epiroti, è il primo a salire su la muraglia (c. 57 v.) d'Erice, dove tutto si bagna del sangue degli avversarij. E chi vorrà esser quello che la lode d'un fatto cosí egregio volti in suo dishonore?

VAL. Hor che diremo della magnanimità? non vi pare ch' alcuna volta egli la convertisse in superbia?

SAS. Questo no, anzi mi pare che con grandissima maraviglia egli l' essercitasse; e cominciate da i principij della sua fanciullezza: egli non solo, come si disse, ricusa di giocare a correre coi fanciulli privati, ma quando vengono alla corte di Macedonia, sendo lontano Filippo, gli ambasciatori di Persia, egli ragionando con loro non li richiede (c. 58 r.) di cose fanciullesche né basse,[2] ma quante siano le forze del Re loro, l' eccellenza de' Capitani, il numero de' soldati, la lunghezza del viaggio et altre cose tali, come s' allhora allhora

[1] Batt.° Fulgoso nel cap.° della Fortezza.
[2] Plutarco nella sua vita.

egli fosse per fare espeditione contra di loro; si narra parimente che mentre egli era con altri fanciulli et udiva la nuova delle vittorie del Padre, non se ne rallegrava, dicendo ch' a lui non rimarrebbe occasione di farsi conoscere. Gli è ucciso il Padre a tradimento, et all'improviso li sovraggiunge il peso del regno, ch'ancora non haveva compiuti i ventidue anni. In un súbito nasce tumulto, le Città cominciano a ribellarsi, et i (c. 58 v.) popoli soggetti, sprezzandolo come fanciullo, a far nuovi pensieri. I suoi tesori erano consumati, et i debiti di gran lunga avanzavano i crediti, la Grecia voleva levarsi il giogo dal collo. [1] Li Tebani col Chersonesso, aiutati da gli Atheniesi, cominciavano a mettersi in armi. I Macedoni favoreggiavano, et invitavano al Regno i figlihuoli d'Erope e d'Aminta. Gli Illirij tumultuavano, i Sciti mettevano spavento a i popoli confinanti, et i Persi con denari andavano corrompendo gli animi di tutto il Peloponeso.[2] Quand'egli, che nel mare on-

[1] Leggi Plutarco nella sua vita.

[2] Leggi p.ª il Lottino, cap. 504. — Qui è necessario discorrere se sia bene che i principi nel principio della signoria loro tentino imprese pericolose per le quali mettano in compromesso et in confusione gli stati loro; et si conchiuderà che sia bene

deggiante di tanti disturbi (c. 59 r.) doveva rimaner suffocato, magnanimamente solleva la fronte, et fra lo strepito di tante tempeste, che li venivano sopra, non solo ardisce di fortificarsi nel regno; ma di sperar l' imperio di Susa, di Babilonia, e del mondo. Piú inanzi fatto già re, havendo distribuite tutte le facoltà fra' suoi soldati et amici, vien dimandato da Perdica che cosa li rimarria per lui; li risponde: « La speranza. »[1] Combatte contra i Persi al fiume Granico, li vince et ne fa strage, e dove essi erano soliti di fare stratio delli cadaveri dei Greci, egli all'incontro fa sepelire i loro, (c. 59 v.) secondo il grado di ciascheduno. Passa inanzi e vince Dario la

---

quando si trovino angustiati, et astretti, di maniera che sia necessario assicurarsi, et achetare i tumulti, con qualche impresa o sforzo signalato, come era Aless.^{ro}. Ma in altra maniera si conchiude che sia periglioso et biasmevole cosi nel principio voler far movimenti importanti. Botero, lib. 2°, Ragion di stato.

[1] Giustino, lib. XI. — Simile risposta diede Sforza a certi quando andando per liberar Roma cosi rapidamente che havendo luogo dove potesse fermarsi in sicuro per proveder di vittuaglia, et domandandoli alcuno come ne haverebbe essendo ogni cosa occupata da Braccio Montone, mettendo la mano su la spada disse: « Questa facilmente provederà d'ogni cosa gli huomini valorosi et forti. » Giovio nella vita di Sforza.

Nota che dovendosi tentare imprese nel principio de' regni è meglio tentarle grandi che piccole, perché danno essempio dell'animo del re. Botero, lib. 2°.

prima volta ad Isso,[1] che con seicento mila huomini era venuto in battaglia, e doppo la rotta li manda il nimico ad offerire tutto il paese ch'è tra l'Elesponto et l'Eufrate con dieci mila talenti, et una figlia per moglie, se fatta pace con lui li rimanderà la madre, et la moglie che teneva prigione. Si leva nel consiglio Parmenione et dice: « S'io fossi Aless.ro accetterei questo partito. » Ma troppo magnanimamente l'interrompe Aless.ro et risponde:[2] « Anch'io l'accetterei s'io fossi Parmenione; ma perch'io sono Aless.ro dite, (c. 60 r.) Ambasciatori, al Re vostro, che egli non voglia offerirmi quello che già per forza d'armi s'è fatto mio, ma se di me ha bisogno, ch'egli venghi a trovarmi ch'havrà molto piú di quello che sa dimandare. » Raguna di novo Dario forze maggiori, et li viene all'incontro, onde l'essortano i suoi Capitani ad assalir quella tanta moltitudine alla sproveduta di notte,[3] ma egli magnanimamente risponde loro che vuol combatter come re, e non come ladrone, e piú tosto haver causa di lamentarsi della sua fortuna che di vergognarsi

[1] Diodoro Siciliano nel lib.° delle cose d'Aless.ro.
[2] Arriano, lib. 2°.
[3] Leggi Arriano et Q. Curtio et Plutarco.

della sua vittoria. E rotto la seconda volta Dario, et indi a pochi giorni ucciso (c. 60 v.) da un suo fidato con tradimento, trova Aless.ro il corpo tutto lacerato e guasto, onde non solo in un súbito si spoglia la propria veste reale, per ricoprirlo con quella, ma dirottamente lo piange, et lo fa condurre alla Madre, che regalmente lo faccia sepelire, e, quello che non havea voluto fare mentr'era vivo, dà il nome di moglie ad una sua figlihuola, et ultimamente lo vendica con quella severitade ch'havrebbe fatto l'istesso suo figlihuolo.[1] Doppo l'eversione del regno di Persia passa nell'India, dove havendoli mandati il Re Tasille doni preciosi per gratificarlo, egli come magnanimo si compiace (c. 61 r.) dell'animo solo del donatore, et li rimanda in dietro i presenti con mille talenti del suo.[2] La sera Meleagro li disse, sendo a tavola, ch'egli si ralegra seco che egli habbia trovato uno in India, il qual sia degno di mille talenti, ma egli non gli risponde altro, se non che gli huomini invidiosi, non sono da altri che da sé stessi tormentati. Combatte contra Poro, et lo fa

[1] Quinto Curtio.
[2] Leggi Q. Curtio.

prigioniero, credendolo di costumi barbari, come gli altri di quella provincia; ma havendolo conosciuto degno del nome reale, non solo li restituisce il regno, ma largamente gli aggrandisce i confini di prima.[1] (c. 61 v.) Si narra parimente, ch'essendoli riferito ch'alcuni dicevano mal di lui, non rispose altro, se non ch'egli era cosa da Re il riportar biasimo dell'opere lodevoli.[2] Ma perché, tornando da capo, a voi pare che due volte Aless.ro questa sua cosí rara magnanimità convertisse in superbia, l'una nel voler Deificare Efestione, come fosse in sua potestà riporre in Cielo, et far Dio qualunque piacesse a lui, et l'altra nel far poca stima dell'ultimo sforzo di Dario; rispondendo, quanto alla prima dico, che 'l vincolo dell'amicitia[3] fu anticamente cosí

[1] E nota ch'egli era rimasto ferito per mano di Poro, oltre la morte del suo amato cavallo. Simil magnanimità mostrò Sforza contra il Conte Brandolino, il quale havendo in una battaglia malamente ferito Sforza, essendo poi doppo preso da lui, non solo Sforza non si vendicò anzi lo tenne seco a tavola, et lo trattò amorevolissimamente, dicendo non si havere punto a male d'essere stato ferito da un cosi bravo capitano. Giovio nella vita di Sforza.

[2] Leggi Plutarco nella sua vita.

[3] Aggiungi alcuni huomini haver tenuto che l'amicitia non solo sia virtú, ma [*la*] maggior delle virtú et Aristotile stesso nel principio delle morali a Nicomaco, disse che l'amicitia, overo era virtú, overo era congiunta con la virtú. Leggi il Picolomini, grad. 2°, cap. 8, 9, 10.

(c. 62 r.) tenuto in honore, che appresso de' Scithi i veri amici erano adorati per Dei, e questo è testificato da quel Luciano,[1] ch' havendo in un suo dialogo essaltato infinitamente l'amicitia, non si vergogna di biasimare Aless.ro, perché facesse ogni cosa possibile per honorar l'amico, che gli era morto. Pilade et Oreste[2] erano per questo, come ho detto di sopra, adorati dai Scithi, et per il medesimo Achille et Patroclo appresso di Homero sono cosí celebri. Narra Erodoto,[3] che Psamenico, re d'Egitto, pianse l'infilicità dell'amico, e non pianse quella della propria figlihuola. Il minore Africano[4] non soleva uscir di piazza prima che con (c. 62 v.) qualche dono, over beneficio si havesse acquistato un amico. Coriolano[5] nella presa di Corioli, potendo dimandare al Console ciò che voleva, non dimandò altro che la liberatione d'un suo amico. Focione[6] rifiutò grandissima copia d'oro, che lo stesso Aless.ro li haveva mandato a donare, et in quel

[1] Luciano nel dialogo Dell'amicitia.
[2] Luciano al luogo citato di sopra.
[3] Erodoto, lib. 3o.
[4] Plutarco nelli Apoftemmi Romani.
[5] Plutarco nella vita di Coriolano.
[6] Plutarco nella vita di Focione.

iscambio dimandò la liberatione d' alcuni suoi amici ch' erano carcerati. Temistocle[1] poiché fu asceso al sommo magistrato, sendo essortato da alcuni a trattare ogn'uno egualmente, s'egli voleva amministrare bene la republica, rispose: « Iddio mi guardi ch' io segga su Tribunale dal quale piú agli amici, ch'agli altri non (c. 63 r.) habbia da conferir beneficij. » Et ultimamente Silla[2] si chiamava felice, per haversi conservata l'amicitia di Metello Pio. E noi vorremo biasimare Aless.ro, perché facesse tanto per Efestione, il qual, oltre l'essere il maggiore amico ch'egli havesse nel mondo, era per altro huomo dignissimo d'ogni honore? Quanto alla seconda accusa parimente quando Alessandro havesse fatto cosí poco conto delle forze di Dario, il quale con otto cento mila fanti, e ducento mila cavalli, come scrive Diodoro,[3] gli era venuto in contro, che senza altro pensiero si fosse messo a dormire, certo sarebbe da biasi-(c. 63 v.)mare.[4] Imperò che un Capitano

[1] Plutarco nel libro de i precetti d'amministrar la republica.

[2] Plutarco ne gli Apoftemmi.

[3] Diodoro nel lib.° dell' imprese d'Aless.ro.

[4] Nota che 'l mostrar confidenza, et con volto allegro prometter la vittoria a' soldati, facendosi beffe del nemico sta bene al Capitano, perché il timor del Capitano invilisce i soldati. Cosi

non deve mai presumere tanto di sé medesimo, ch' egli si tenghi la vittoria per certa. Ma la cosa fu d'altra maniera. Perciò che trovandosi Aless.ro all' incontro Dario con tanto numero di gente, scrivono gli storici,[1] che vegghiò quasi tutta la notte in grandissimo pensiero della maniera, che doveva tenere per ordinare l'essercito, et combatter contra il nimico:[2] et che finalmente havendo da sé medesimo ordinato ogni cosa, ch'era già presso il giorno, fu sopragiunto da un sonno molto profondo, nella maniera, che s' ha da creder d'uno il quale (c. 64 r.) tutta la notte contra il consueto sia stato vigilante. Per il che sendo risvegliato da' suoi Capitani ch' era già alto il sole, et dimandato con maraviglia come in tal tempo, et in tal occasione potesse cosí quietamente dormire, si narra che rispose: « Non volete ch' io dorma quietamente, quando che tante cose le quali in tanti, et sí diversi luoghi mi davano fastidio sono qui ragunate per doverle in un sol punto tutte fornire? » Le quali pa-

incontrò al Marchese del Vasto nella giornata alla Ceresola. Botero, lib. 20, Ragion di stato.

[1] Arriano e Q. Curtio.

[2] Leggi il Lottino nel Cap. 480: Del combatter con poca gente contro molta, quando la poca sia migliore.

role si vede manifesto, che furono dette non perché cosí veramente fosse, ma per mantenere i suoi nella solita speranza, et celare il travaglio dell'animo, che tutta la notte l' haveva fatto vegghiare. (c. 64 v.) Ma egli è hormai tempo che noi passiamo alla magnificenza, et liberalità, l'una delle quali nelle spese grandi, e l'altra nelle temperate consiste. E prima quanto alla magnificenza, accusa il sig.r Scipione Aless.ro perché, doppo l' eversione del regno di Persia, havendo presa moglie et datala insieme a cento nobilissimi giovani greci, troppo sontuosamente celebrasse le nozze.[1] Perciò che cento erano gli appartamenti nell'albergo reale, cento erano le mense tutte d'argento, eccetto quella del Re ch'era d'oro, le coperte erano di porpora, ricamata di superbi ricami, i forastieri et passaggieri tutti erano nel convito raccolti. Nella corte maggiore mangiavano tutti gli Ambasciatori (c. 65 r.), i soldati di mare e di terra, e tutti i Greci; nel convito cantavano i migliori musici di tutto l' oriente. Infiniti comici, et tragici recitavano, et per cinque giorni

[1] Plutarco nelle due Orationi della virtú, over fortuna d'Aless.ro; et Eliano nel lib. 8o della sua Varia historia.

continui, le trombe diedero il segno del porre e del levarsi da tavola; [e quello ch'è di maggiore importanza, essendo intravenuti nel convito novemilla huomini, i primi del campo, et piú valorosi, a ciascheduno fece donare un vaso d'oro per fare i sagrificj].[1] Hora il sig.r Scipione chiama questa sontuosità con nome di profusione, la quale se ne sia degna chiaramente si può vedere. Doppo infiniti sudori, et inumerabili fatiche acquista Alessandro il regno di Persia, et si impadronisce di tutti i tesori, oltre le rendite ordinarie d'ogni anno che, secondo il giudicio d' alcuni intelletti moderni,[2] ascendevano alla somma di deciotto millioni de' nostri d'entrata l'anno. In questa felicissima abbondanza, delibera (c. 65 v.) fare due cose: l'una ristorar l'essercito vittorioso da tante fatiche, et l'altra pigliar moglie, et darla insieme a cento Prencipi Greci.[3] Qual ap-

[1] [*Il breve tratto tra parentesi quadre fu aggiunto posteriormente in margine dal Tassoni, insieme con le note*]. Plutarco nella sua vita.

[2] Libro della vicisitudine delle cose, tradotto di Francese in Italiano dal Cavalier Cati.

[3] Nota, come si disse di sopra, che questi maritaggi tra popoli vinti et vincitori sono molto utili a ragion di stato. Et nota che 'l vestir leggiadramente et pomposamente nobilita et inalza l'animo, come l'andar straciato l'avilisce. Botero, lib. 5°.

parato dunque doveva egli fare? Non era conveniente al decoro d'un Re, tenuto per figlihuolo di Dio, il qual allhora allhora haveva acquistato la metà del mondo, che volendo ristorar l'essercito vittorioso et honorare il suo sposalitio con quello di tanti Sig.ri, che per cinque continui giorni vivesse nella maniera che s'è detto di sopra?[1] Se vien lodato Silla,[2] perché doppo lo haver debellati i suoi nimici, facesse un convito a tutto il popolo Romano, nel quale per sazietà il vino di quaranta anni et i (c. 66 r.) cibi preciosi erano gettati nel Tebro; et Alcibiade[3] perché per una sola vittoria di cavalli, ne' giochi Olimpici, facesse un convito a tutta la moltitudine ch'era stata presente; non è piú degna di lode la magnificenza del Magno Aless.ro, usata nell'allegrezza dell'acquisto dell'oriente, et delle nozze di tutta la nobiltà dell'Europa e dell'Asia? Doveva egli forse fare come fe' Sergio Galba,[4] il qual nello acquisto dell'imperio di Roma non remunerò i suoi amici, non rapresentò giochi,

[1] Nota che Alessandro, havendo vinto Dario, trovò ottanta millioni di scudi ne' suoi tesori. Botero, lib. 2°, Ragion di stato.

[2] Plutarco nella vita di Silla.

[3] Atheneo, libro primo, Dipnosofisti.

[4] Svetonio Tranquillo nella vita di Sergio Galba.

non fece donativo a' soldati, né diede segno di magnificenza, né di liberalità, se non con una scodella di ceci, che si levò dinanzi per presentarla al suo scalco, che egregiamente (c. 66 v.) l'haveva servito?

VAL. Questo non volevo già che facesse: ma il consumare in cosí poco tempo in cose tali tante facoltà mi pareva che fosse profusione.

SAS. [Se non fu profusione quella di Sisto IV et del Cardinal della Rovere, suo nipote, nel ricever Leonora, figlia del re di Napoli, ma fu magnificenza grandissima; l'istesso nome non si può negare a quella d'Alessandro].[1] Profusioni sono le spese fatte fuori di tempo, et senza decoro, come si legge di Antonino Eliogabalo,[2] il quale ogni giorno voleva che fosse seminata polvere d'oro e d'argento dove haveva da mettere i piedi il suo cavallo, et le cui cene ordinarie passavano la spesa di venti cinque talenti. Non parea il verno dov'egli si trovava il Decembre, né voleva che fosse l'estate dove si trova[*va*] l'Agosto; non mangiava pesci vicino al (c. 67 r.) mare, né carne lontano

[1] [*Il tratto tra parentesi è aggiunto marginalmente dallo stesso Tassoni*]. Leggasi il Pigna, lib.° 8°, De' Prencipi d'Este.

[2] Pietro Messia nella vita d'Eliogabalo et Lampridio.

dall'acque: non vestiva dùe volte alcun vestimento, non beveva due volte in un vaso, non portava due giorni un anello, non si lavava due volte in un bagno. Il balsamo li serviva per oglio: la carne di capponi era il cibo de' suoi cani; et tallhora, per spasso, faceva affondar le navi nel porto, per havere occasioni di doverle pagare. Ma splendidezza, et magnificenza era quella d'Aless.ro, il quale dispensava le sue ricchezze secondo il decoro, et secondo l'occasioni.[1] Perciò che ne l'acquisto del Regno di Persia i tesori di Dario non furono tutti consumati in (c. 67 v.) conviti, ma furono mandati sei millioni in Grecia per edificar tempi alli Dei, et quattro cento mila scudi d'entrata l'anno furono consignati ad Aristotele per la compositione di quei suoi libri dell'Istoria degli animali.[2]

CAV. Pur ne furono ancóra spesi nell'accrescere gli ornamenti della maestà del re, impe-

[1] Leon decimo diceva che coloro erano indegni d'esser Prencipi, i quali non usavano con liberal mano i doni della fortuna. E per ciò egli ogni matina si faceva empire la scarsella di ducati d'oro, per l'occasioni incerte che gli occorrevano il giorno d'essercitar la sua liberalità, et magnificenza.

[2] Atheneo, lib. 9o. Francese tradotto dal Cati della vicisitudine delle cose. Plutarco nella 2a oratione.

rò che mi ricordo haver letto appresso di Eliano,[1] che doppo le vittorie dell'Asia Aless.ro stava nel padiglione in questa maniera. Cento erano gli appartamenti che erano in esso, cinquanta le colonne che lo sostentavano; (c. 68 r.) il Cielo era dorato con ricami di superbo lavoro; mille Macedoni et dieci mila Persi lo circondavano dalla parte di fuori, et da quella di dentro v'erano tre ordini di guardie.[2] La prima era de' Persiani tutti vestiti di porpora, la seconda era di mille arcieri vestiti di drappo pavonazzo, et la terza era di cento Macedoni, i piú forti del campo con l'armature dorate et li scudi di puro argento.[3] Poi finalmente si giungeva nel mezzo dove era un seggio d'oro,[4] sopra del quale soleva venire Aless.ro, circondato da' suoi amici, ad udir le cause.

---

[1] Eliano, Varia historia, lib. 9°.

[2] Leggi il Lottino: Dell'assoldar capitani, et soldati forastieri. Cap. 485.

[3] Nota ch'è bella cosa che i soldati siano ben vestiti et ben armati, e massime quando sono soldati valorosi et risguardevoli per vittorie, come quelli d'Aless.ro. Et ciò è lodato da Tacito nell'encomio di Cesare. Botero, lib. 8°.

[4] Il re deve cercare che tutte le cose siano magnifiche, eccellenti, et si facciano con le debite circostanze. Paolo Emilio non si acquistò minor riputatione con l'eccellenza del convito ch'egli fece in Anfipoli, a gli Ambasciatori della Grecia, che con la vittoria et presa di Perseo. Botero, lib. 2°, Ragion di stato.

(c. 68 v.) SAS. Né questi si gettavano via, benché queste cose non eccedevano la grandezza sua, anzi si veniva a mantenere con maggior riverenza il grandissimo nome sparso di lui d'ogn'intorno, rappresentando agli ambasciatori, che concorrevano dalle parti lontane il vincitore in quella maniera ch'a punto essi se lo potevano, et dovevano essere imaginati. Ma senza ancóra la necessità in che pareva che lo mettessero i costumi de' Barbari, Aless.ro da sé stesso alla magnificenza era inclinato, et disposto sí come quello che nella vittoria navale ch'egli hebbe contra (c. 69 r.) i Lacedemoni,[1] fece un sagrificio di cento bovi, circondò tutto il Pireo d'un altissimo muro, et fece un publico convito a tutto il popolo Ateniese, et nella presa di Poro non solo li restituí il regno, ma gli aggiunse infinito paese tolto ad altre nationi. Il quale atto astrinse quell'huomo per altro barbaro, et terribile, a deporre spontaneamente il nome reale et farsi chiamare Baron d'Alessandro.[2] Ma hormai il luogo

[1] Suida sotto il nome di Ateneo et Nicolò Leonico, Varia historia, lib. 3°.

[2] Filostrato nella vita d'Apollonio, lib. 2°. — Simile fu la generosità ch'usò Galeazzo Visconti verso Carlo di Valois. Perciò che, essendo passato Carlo per i Torriani contra di lui,

richiede, che noi passiamo a ragionar della liberalità; la quale cercando il signor Scipione di mostrare che da Aless.ro fosse in prodigalità convertita, narra essere scritto com'egli senza misura donava le provincie et i regni. (c. 69 v.) Auttore che scriva questo non mi ricord'io haver letto già mai, eccetto un Pub. Candido, volgarizzatore di Quinto Curtio, il quale fece un assai poco avveduta comparatione tra Cesare et Aless.ro: ben è vero che per le bocche degli huomini va intorno un simile essempio, cioè ch'ad un povero soldato donasse una città con queste parole: « Prendila non come conveniente al grado di te che la ricevi, ma di me che la dono. » Ma né questo trov'io scritto appresso di alcuno di coloro, i quali delle sue cose hanno fatta mentione particolare. Ben trovo [appresso del Fulgoso, dove tratta della

esso havendolo assediato in Vercelli, lo ridusse a tale che mancatoli ogni sorte di vettuaglia, non solo li morirono tutti i cavalli, ma gli huomini stessi gli cominciavano a mancar della fame; quando ricordevole de i meriti di un tant'huomo, non solo non soferse di farlo morire o di vederselo condurre inanzi prigione, ma, havendo preparata una quantità d'ottima vituaglia, insieme con alcuni bellissimi corsieri riccamente guarniti gliela mandò a donare. Dal qual atto confuso Carlo, chiamandosi vinto, domandò patto di potersene ritornare a casa senza piú contender con lui. Pigna, lib. 4°, De' Principi d'Este.

liberalità, ch' havendoli domandato un certo Perillo che lo volesse aiutare a maritare una sua figlihuola li fece donar cinquanta talenti, ma dicendo Perillo che gli ne bastavano dieci, li rispose che se dieci erano assai a Perillo non erano assai ad Aless.ro][1] et appresso di Arriano[2] che, poi che (c. 70 r.) vittorioso fu ritornato dell' India, donò corone d' oro a tutti quelli che havevano fatte opere signalate in guerra, che tolse nel numero de' suoi amici et Baroni Pauceste, il quale era stato il primo a soccorrerlo nel forte di Malea, et lo fece in oltre Presidente di Persia; che tutte le ricchezze di Dario, et del regno di Lidia divise fra' suoi amici, et che in un giorno solo pagò i debiti di tutti i soldati dell'essercito, i quali passavano la somma di venti milla talenti: e trovo appresso Plutarco[3] ch' essendo legge fra i Persi, che quando il re intrava in Persepoli, donasse alle donne uno scudo di nostra moneta per ciascheduna, né havendovi (c. 70 v.) mai per questo voluto intrare Ocho in sua vita,

[1] [*Anche questo tratto fu aggiunto dal Tassoni dopo, marginalmente*].

[2] Arriano, lib. 6° et 7°.

[3] Plutarco nel libro delle virtú delle donne.

Aless.ro per il contrario v'entrò due volte in un giorno, et volse che tutte le gravide n'havessero due [et che tutti i soldati che rimandava a casa o per vecchiezza o per esser stroppiati, voleva che tenessero il primo luogo fra i cittadini, et sedessero in publico coronati, oltre i doni grandi fattili da lui; et i figlihuoli di quelli ch'erano morti in guerra voleva che tirassero le paghe del padre].[1] Trovo parimente appresso Giustino[2] che, partendosi nell'expeditione dell'Asia, distribuí fra gli amici tutte le facoltà d'Europa, dicendo ch'a lui bastava la speranza dell'Imperio dell'Oriente. Et ultimamente ritrovo appresso di Quinto Curtio che a Pirone Eleo, la prima volta che lo vide, fece donare il valore di dua mila scudi; ch'a Senocrate[3] filosofo donò cinquanta talenti, et che ridendo ne fece donar dieci a Licone Poeta, il quale in una sua Comedia (c. 71 r.) con gentilezza li dimandava un dono; ch'ad un Capitano de' Peoni, il quale li presentò la testa d'un nimico ucciso in battaglia, fece

[1] [*Aggiunta marginale del Tassoni*].

[2] Giustino nell'undecimo libro.

[3] Nota che Senocrate rifiutò i 50 talenti. Plutarco, oratione p.a — Leggi il Lottino, Cap. 151: Chi facesse meglio o Senocrate rifiutandoli, o Aless.ro donandoli.

donare una tazza d'oro;[1] ch'a Focione et Serapione per essere huomini degni fece grandissimi presenti; che donò una soma d'oro ad un povero soldato il qual fidelmente con grandissimo stento gli la portava dietro; ch'a Protea, il quale havendolo offeso si teneva indegno di perdono, fece [*donar*] cinque talenti in segno ch'egli l'havesse riposto nella primiera gratia; ch'egli divise due mila talenti fra i soldati vecchi, i quali egli assolse dalla militia,[2] [et che súbito doppo la morte del padre, tutti i denari et le gioie ch'egli trovò le divise fra' suoi amici, il che si legge haver parimente fatto forsi a sua imitatione quel magnanimo Alfonso, che primo di questo nome fu Duca di Ferrara];[3] et ultimamente ch'egli donò a Parmenione il palagio[4] di Bagoa, ove fu ritrovata una veste (c. 71 v.) di valore di mille talenti. Ma queste cose grandi sono piccoli segni di liberalità verso quelli ch'io sono

[1] Nota il donativo ch'ei fece di denari, et terreni a quei soldati greci ch'egli trovò nella Persia, i quali erano stati presi da' nemici, et mozzateli le mani.

[2] Nota atto importante per eccitar il valor dè' giovani et robusti.

[3] [*Altra aggiunta marginale di mano del Tassoni*].

[4] *Palagio*. Boccaccio.

per raccontare. Perciò che, sendoli stata mandata di Grecia[1] una quantità di porpora finissima, come dono precioso, esso la donò a Sesigambe, madre di Dario, madre di colui che due volte gli era venuto in contro con tanto numero d'huomini armati. Alla medesima concesse in dono il ribelle Menate con tutti i suoi seguaci, et la città degli Ussi con tutte le ricchezze di quella, ch'alle preghiere d'alcun altro non haveva voluto concedere.[2] Queste cose trov'io scritte d'Aless.ro, né me le sogno né fingo, le quali se siano prodigalitadi (c. 72 r.) o liberalitadi lascierò ch' altri sia quello, che ne faccia giudicio, havendo egli sempre usato ogni suo dono con persone meritevoli; con grandissima opportunità, et riguardo, et donato cose dignissime, et convenienti. E passerò in tanto alla veracità, o schetezza, nella quale a voi pare, sig. Scipione, ch' egli mancasse havendosi, come dite a male, che da i filosofi li fosse detta la verità. Di questo noi trattammo di sopra, quando si venne a ragionar della troppa licentiosa mordacità di Calistene, la quale

[1] Quinto Curtio.

[2] Narra Amiano Marcellino, lib. 25, ch'essendo dimandato ad Aless.ro dove egli havesse i suoi tesori, rispose ch'egli li haveva appresso de' suoi amici.

conoscendo benissimo Aristotele, quando lo pose nella corte d'Aless.^{re} li commise, che nel cospetto del re, o tacesse, o parlasse piacevolmente.[1] Anzi che dall'altra parte della sua (c. 72 v.) sincerità d'animo nel piacerli la verità, et nel sopportare, che da qualunque persona liberamente li fosse detta, infiniti essempi si possono mostrare. E fra gli altri non tacerò quello d'Apelle,[2] dal quale sendo avvertito, mentre che seco dell'arte della pittura impertinentemente parlava, che tacesse, se non voleva che i macinatori de' colori lo burlassero, tanto poté in lui la ragione, che senza dire altro si tacque. Ma piú vivi essempi dell'animo suo schietto, et sincero non si possono addurre di quelli, ch'egli usò verso de' proprj nimici. Quando che nella presa della famiglia di Dario[3] si levò fra le braccia il suo figlihuolo minore baciandolo, et (c. 73 r.) facendoli vezzi, con quell'istesso affetto che s'egli fosse stato suo Padre. Io

[1] Questa sua troppa mordacità conoscendo Aless.^{ro} et avertendolo li disse piú volte quel proverbio: *Odi sapientem qui sibi non sapit.* Plutarco nella sua vita.

Leggi Pub. Candido nella sua comparatione, et Plutarco nella vita d'Aless.^{ro}, il qual dice ch'Arist.^{le} teneva Calistene per huomo bestiale.

[2] Plinio nel suo libro dell'historia naturale, lib. 35.

[3] Quinto Curtio.

taccio l'essempio di Filippo medico,[1] al quale mentre beveva la tazza della medicina, porse la lettera che l'avisava quello esser veleno, e passo alla temperanza, che queste cose da sé stesse sono pur troppo note.[2]

CAV. Certamente, sig.r Annibale, che se il re Aless.ro fosse vivo per lo studio che usate nel difenderli la fama, sarebbe tenuto ad usar maggior liberalità verso di voi, che verso d'alcun altro suo benefattore. Ma seguite il vostro ragionamento.

SAS. Oppone il sig. Scipione ch' Aless.ro non servò il credito di quella temperanza acquistata nella presa della moglie di Dario, prima perché vinto dalla bellezza di Rosane, che non era sua pari, si lasciò indurre a prenderla per moglie; secon(c. 73 v.)dariamente perché formando la corte all'usanza di Dario v' introdusse quattro cento sessanta meretrici. Ma io giudico che per questi due rispetti a punto non solo egli lo servasse, ma grandemente lo accrescesse. Perciò che quale piú vivo essempio della sua temperanza, o vogliam

[1] Plutarco nella sua vita. — E nota fidanza nell'amico come ancora quando mostrando le lettere di segreti importanti ad Efestione li sigillò la bocca.

[2] Leggi il Lottino, cap. 108.

dire podicitia poteva egli dare, ch'essendosi in tutto il tempo della sua vita compiaciuto delle bellezze d'una sola vergine non desiderasse d' haverla, se non col mezzo del matrimonio?[1] Simile essempio non cred' io che si legga per l' istorie delli antichi né de' moderni, e tanto maggiormente che, se bene colei era figlihuola d' Osiarte, uno de' Prencipi Battriani, era però di gran lunga inferiore alla potenza, et alla nobiltà d'Aless.ro: cose tutte che potevano indurre l'animo d'un giovane, a cui tutto il (c. 74 r.) mondo obediva, a volerla per altra strada, che di leggitimo matrimonio: dall'altra parte ancóra, come piú casto si poteva egli mostrare, ch'havendo in corte quattro cento sessanta meretrici scielte di tutta l'Asia, non ne toccare pure alcuna, come afferma Diodoro? Quel Cimone[2] tanto lodato appresso gli Ateniesi, et quel Pericle, che per tanti anni governò la Republica loro, l'uno non solo fu dedito alle meretrici, ma della propria sorella Elpinice fu stupratore, e l'altro non solo per cagione d'Aspasia mise in confusione

[1] Nota che'l Botero nel p.° libro della ragion di stato, mette tra le cose che distruggono i regni la libidine de'Prencipi.

[2] Atheneo, lib. 12 et 13.

tutta la Grecia, ma con la propria nuora comise incesto. Ma d' Aless.ro scrivono Quinto Curtio, et Diodoro, che giunto in Parthiene deliberò di mostrarsi ai Persiani nella maniera che 'l loro Dario se li soleva mostrare, solamente per tirare a sé gli animi di (c. 74 v.) quei popoli barbari con una cosa di poco momento. Cosí essendovi vestito con l' habito parte conforme a i passati Re loro, formò parimente la Corte all'usanza di quelli introducendovi quelle stesse quattro cento sessanta meretrici, che Dario poco prima soleva havere. Perciò che i Re di Persia solevano usare una pompa di simil sorte. Non tenne però Aless.ro troppo lungo tempo questa maniera di corte. Imperò che anzi, scrive Quinto Curtio, che partendosi di Parthiene, ove alcuni pochi giorni s'era fermato, conoscendosi d' haver già ottenuto il suo intento di tirar gli animi di quei popoli, disfece quella corte cosí pomposa ordinando, che tutti gli ornamenti vani del campo fossero abbrugiati, cominciando da suoi proprij, ove per dare essempio agli altri furono arse infinite ricchezze della (c. 75 r.) massaritia regale. E ben è da credere ch'ancóra le meretrici fossero delle prime ad esser messe da parte, perciò che

i fiumi, i deserti et i luoghi malagevoli, ch'egli passò da poi, non erano, come disse Dante, da vestito di cappa, né compatenti alla lascivia di quattro cento sessanta meretrici.[1]

VAL. Questo sta bene, ma che dite dell'abbrugiamento della regia di Persepoli, il qual seguí per consiglio d'una meretrice, mentre che fra spassi, et conviti si dispensavano i giorni, et le notti?

SAS. Di questo non saprei che mi dire, perch'io non veggo qual errore sia questo, o segno d'intemperanza l'abbrugiare la regia dei suoi nimici, et quella a punto dove tante volte s'erano fabricate l'armate, et messi insieme gli esserciti per distrugger la Grecia; e tanto piú ch'in (c. 75 v.) simil proposito, io non odo biasimar Marco Marcello perché distruggesse Siracusa,[2] né Mummio perché Corintho, né l'ultimo Africano perché Cartagine o Numantia mettesse a ferro, et foco.[3] Forsi vi spiace che 'l consiglio d'una meretrice fosse causa di questo; ma quando la cosa detta sia buona la per-

[1] Vedi Plutarco nella vita d'Aless.ro.

[2] Livio, Decade 3a.

[3] Vedi Pub. Valerio Paterculo et Don Antonio di Guevara nelle sue lettere. Et leggi quello che scrive di questo Plutarco nella sua vita. Et leggi il Lottino, Cap. 319.

sona che la dice, comunque cativa, non può haver possanza di diversificarla. E tale era la voce di Thaide ch' isclamava dicendo, che non era conveniente honorar con feste, et risi quella stanza, la quale tante volte era stata cagione di pianto a tutto il popolo Greco. Aggiungete, che Thaide quantunque meretrice, non era però d'animo né d' ingegno in tutto vile, et abbietto, sí come quella che, (c. 76 r.) doppo la morte d'Alessandro, fu da Tholomeo di Lago stimata degna della Corona d' Egitto, e d'esserli moglie.[1] Ma forsi voi biasimate i conviti che fece Aless.ro in Persepoli per consolar l'essercito vittorioso.[2] Il che s' è vero, havete gran torto; imperò che le lunghe fatiche et i diversi disaggi patiti da quell'essercito, che cosí egregiamente haveva fatto il suo officio, erano degni di consolatione, e di qualche ristoro, che 'l sempre star teso dell'arco troppo lo snerva, et l'uso continuo della spada troppo li leva il taglio. Onde saggiamente Giuliano Apostata nel suo libro *de Caesare* finge Sileno riprender la troppo severità di Probo con

[1] Atheneo, lib. 13, et Plutarco.

[2] Nelle città è necessario trattenere il popolo con spessi giochi et spassi, non che i soldati vincitori nelle città vinte per consolarli delle fatiche durate. Botero, lib. 3°.

simili parole: « An ignorasti, Probe, medi-
« cos meliorato amaris medicamentis infuso
« jucun(c. 76 v.)diora propinare? Tu vero
« qui nihil unquam cuiquam condonasti,
« cum in tota tua ratione longe severior,
« et asperior quam par erat fueris, ini-
« quam, sed tamen meritam calamitatem
« pertulisti: nemo enim aut equis, aut
« bobus, aut mulis, ne dum hominibus
« recte perfruit, nisi eorum gratiae, et
« voluntati aliquid dederit: ut fit cum me-
« dici aegrotorum cupiditatibus in levibus
« rebus indulgent, quo illos sibi in maio-
« ribus obsequentes praestent. » Aggiungete un essercito vittorioso dentro d'una città de' nemici piena di tante ricchezze. Platone istesso, huomo di tanta gravità, et che dava le leggi a gli altri, alcuna volta per ricreatione dell'animo non si vergognava di scriver versi d'amore, et far palese ch'egli era inamorato d'una meretrice vecchia: [1]

(c. 77 r.) Amo d'Archianassa il crespo viso
Ch'ancor tra le sue crespe alberga amore
Empio, et amaro. Ahi miserelli amanti,
Ch'amaste già costei giovane inanti;
Quant'incendio, qual stratio, e qual dolore
Vi dovea tormentar l'acceso core.

[1] Atheneo, lib. 13.

Ma tralasciata ogn'altra ragione, non era egli un ottimo conseglio d'un Capitano, il comportar che ne i conviti s' introducessero publiche meretrici, acciò che le donne honorate, et le vergini rimanessero intatte? Perciò che è cosa chiara ch'entrando Alessandro in Persepoli, non commandò cosa alcuna a' soldati, sotto pena della vita, se non che s' astenessero dalle donne et da i loro ornamenti. [1]

CAV. Egli è ben però da credere che, rimosse certe occasioni (c. 77 v.) che non si poteva far di meno, Aless.ro volesse il suo essercito ben retto, et ben ordinato, perciò che mi ricordo haver letto appresso di Plutarco [2] che trovand'egli ch' alcuni suoi soldati havevano giocato a dadi da dovero, li gastigò severissimamente.

SAS. Scrive ancora Quinto Curtio a proposito della sua temperanza nelle cose carnali, ch'egli disse grandissime villanie a Pollisseno, il quale lo voleva persuadere a comprare alcuni fanciulli, et ch'egli scrisse a Parmenione, che súbito facesse morir Damane et Timoteo, i quali havevano violate alcune donne nobili nella provincia dove

[1] Leggi Quinto Curtio.
[2] Plutarco ne gli Apoftemmi.

egli era per presidente. E narra Atheneo[1] ch' havendo egli un giorno lodato la bellezza d'un fanciullo, il quale era in casa di Cratero suo Capitano, (c. 78 r.) súbito Cratero comandò a quel fanciullo che l'andasse a baciare. Ma Aless.ro voltatosi disse: « Questo non farà egli, perciò che non tanto sarebbe il mio contento quanto il tuo dispiacere. » Onde a proposito soggiunge Atheneo queste parole, per mostrare ch' egli havesse fatto l' habito della temperanza contra qualunque inclinatione ed instinto: « Hic enim Rex ut ad amorem propensior « fuit, ita, quod in eo honestissimum, ac « maxime decorum est, temperans: ut qui « non solum Darij filias, et eius uxorem « formosissimam captivas non violarit, sed « ne quidem se captivas esse ut intelli- « gerent voluit. » E quel che segue. Cosa che forsi non si può dire, né di Re, né di Capitano alcuno del tempo (c. 78 v.) antico: né de lo stesso Epaminonda, a cui sogliono ricorrere gli scrittori, come ad uno specchio di vera temperanza.[2] Perciò che, scrive Teopompo, che d'Asopico fanciullo egli ardeva d' amore illecito e dishonesto: ma

[1] Atheneo, lib. 13.
[2] Vedi Atheneo, lib. 13.

d'Aless.ro scrive Plutarco[1] ch'una notte, essendoli menata al letto una bellissima giovane, intendendo ch' ella era maritata, non la volse toccare, anzi si lamentò molto di coloro che gli l' havevano introdotta, come quelli che quasi fossero stati cagione che egli adultero divenisse. E narra il medesimo, nella sua vita, che mentre vincitore egli scorreva le città della Persia, et se li rapresentavano inanzi le bellissime fanciulle di quella provincia, le trapassava senza mirarle chiamandole (c. 79 r.) dolori degli occhi. [Dove parimente raconta che scrivendoli un certo Agnone di volerli comprare un Crobilo Corinthio, bellissimo fanciullo, li mandò a dire gravissime ingiurie].[2]

CAV. Rimosse poi le cose carnali, crediamo noi, che nel resto egli usasse la medesima temperanza, come per essempio nelle cose del vitto?

SAS. Sempre lo troverete lo stesso: perciò che trovandosi alle volte in paesi sterili, et deserti, et essendoli presentata o carne o pesce, o altri cibi soavi, il tutto distribuiva

---

[1] Plutarco ne gli Apoftemmi.

[2] [*Questo breve tratto è aggiunto posteriormente in margine dallo stesso Tassoni*].

fra' suoi amici non riserbando cosa alcuna per sé medesimo.[1] Anzi che credendo Adane, Regina di Caria,[2] di farli un gran presente col mandarli una quantità di cibi preciosi, accompagnata da molti cuochi, che ne sapevano condire de gli altri in quella maniera, esso in ringraziamento li mandò a dire che piú a lui piacevano i cuochi, et i condi(c. 79 v.)menti di Leonida suo precettore, il qual gli haveva insegnato a condire il desinare col viaggio della notte, et la cena con la parsimonia del desinare. Et se bene troverete[3] che spesse volte egli facesse conviti solenni, et celebrasse giochi in honor delle Muse, e di Giove, dove mangiasse tutto l'essercito, queste cose per ristoro de' soldati, et per magnificenza et splendidezza di animo erano fatte; ch' egli non era un Filosseno, il quale andasse ricercando per le cucine se i cibi erano ben conditi, né un Clodio Albino[4] il qual trecento fichi, cento persiche, dieci melloni, venti libre d'uva, cento beccafichi, et quattro cento ostreghe in una volta sola mangiasse; ma era colui [*che*]

[1] Plutarco nella sua vita.
[2] Plutarco nella sua vita.
[3] Atheneo.
[4] Iulio Capitolino nella vita di Albino et di Massimo.

nella sterilità de' Battriani haveva con gli altri (c. 80 r.) mangiata carne d'asini, e di cavalli,[1] et nell'arsura de' Gedrosi non solamente haveva patita la sete commune, ma prima non s'era levata la corazza di dosso, né haveva bevuto né preso cibo, che tutto l'essercito fosse ridotto ne gli alloggiamenti.[2] Ma il tempo richiede horamai che noi parliamo della giustitia. E per venire al punto, a voi pare ch'Aless.ro traviasse da quella facendo, come dite, per simplice sospetto morire Filota, et Parmenione suo Padre, Capitano tanto famoso. Nel che, se vorremo ricercare il vero, troveremo la cosa esser da quello che dite molto differente. Imperò che Filota, et Parmenione suo Padre, furono fatti morire come traditori, et capi della congiura di di Dimne (c. 80 v.) fatta contra il suo Re;[3] et lo stesso Filota[4] fu quello che messo

[1] Pasqual Caraciolo nella gloria del cavallo.

[2] Arriano et Q. Curtio.

[3] Q. Curtio.

[4] Leggi Q. Curtio et Plutarco. — Aggiungi esser ragion di stato il non lasciare alzare alcuno nel regno di tanto che la sua eminenza sia pericolosa. Et lo dice Arist.le et Giovani Previti, lib. 4°. Ma Filota troppo voleva mettersi in alto e leggi quello che si disse altrove della sua molta pompa, et l'andarsi egli et suo padre vantando ch'Aless.ro non era niente senza di loro. Plutarco.

a tormenti confessò tutto il fatto di propria bocca; e la sentenza fu data da' suoi stessi Macedoni, et da tutto l'essercito, e non altrimenti dalla semplice volontà di Aless.ro Et oltre di questo il successo di Attalo conferma che giustamente furono fatti morire, il quale accusato del medesimo tradimento, perché purgò gli indicij, et si fece conoscere per innocente venne assoluto. Né io mi fingo questo. Ma Quinto Curtio lo tratta, et Diodoro l'afferma, anzi di piú ch' havendo egli inteso che Filota haveva male animo verso di lui, et che s'andava attribuendo la gloria delle sue imprese, e ciò col mezo (c. 81 r.) d'Antigone meretrice, alla quale l'istesso Filota confidava i suoi segreti, nientedimeno per sette anni continui disimulò di saper cosa alcuna,[1] o per chiarirsi meglio se pure egli haveva pensiero d'effettuar cosa alcuna contra di lui, o pure parendoli male per quella causa sola privar della sua gratia un giovane di tanta aspettazione, non che farlo morire. D'onde ancora pare che si possa rimproverare il poco senno a coloro che chiamano Aless.ro ubbriaco, non s'avvedendo s'un ubbriaco per sette anni con-

[1] Plutarco nelle due Orationi della virtú over fortuna.

tinui con tanta continenza havrebbe tenuto segreta una cosa cosí importante, et disimulatala con uno, che tutto il giorno gli era davanti a gli occhi. Ingiusto dunque o crudele non fu Aless.ro, anzi giustissimo, poiché gli (c. 81 v.) scelerati fece morire, et gli innocenti liberò dalla morte. Anzi che della sua molta giustitia infiniti essempi si possono addurre. Sí come quel suo proprio consueto di serrarsi con la mano un' orecchia mentre udiva le cause, accioch'ella fosse serbata incorrotta per la parte contraria.[1] E quello di Spitamene fuggitivo, il quale desiderando egli sommamente d' haver nelle mani, quando intese che la propria moglie per avaritia troncatoli la testa gli l'haveva portata nelli alloggiamenti, súbito li fece intendere che dovesse partirsi, acciò che col suo essempio non gli introducesse nell' essercito l'usanze de' Barbari scelerate, et ingiuste.[2] Ma sopra tutti, tralasciatone ogn' altro, non si può dire, che (c. 82 r.) quello non sia degno di riguardo e di maraviglia ch' egli usò nella vendetta di Dario, facendo per sentenza vituperosamente morire il traditore

[1] Leggi Plutarco nella sua vita.
[2] Q. Curtio.

del suo proprio nimico; et l'altro[1] ch'egli usò verso gli officiali delle provincie, quando fu ritornato dell'India, perciò che trovando, che per ingordigia essi havevano messe gabelle illecite, et riscuotevano piú del giusto prezzo, oltra mille altre furberie, tutti li fece morire, et scrive Giustino[2] che li fece morire in presenza de gli ambasciatori delle provincie. Scrive ancora Plutarco,[3] che contendendo di precedenza dinanzi da lui due tragici famosi, Atenodoro, et Thessalo, et desiderando egli che Thessalo il quale sommamente amava fosse dichiarato vincitore, i Giudici non dimeno dichiararono (c. 82 v.) Atenodoro, ond'egli allhora esclamò dicendo, che piú tosto havria voluto haver perso la metà del suo regno, che veder che Thessalo fosse vinto:[4] ma non per questo volse interceder per lui, né manco biasimò in conto alcuno la sentenza datali contra, conoscendosi soggetto

[1] Leggi Quinto Curtio.

[2] Giustino, lib. 12.

[3] Nelle due Orationi della virtú over fortuna.

[4] Nota che'l med.° Atenodoro, essendo in pericolo d'esser condennato per certo misfatto, pregó Aless.ro a voler scrivere a i Giudici in suo favore; ma egli, havendoglielo negato per non corromper la giustitia, lo lasció condennare, e poi li fece gratia della pena. Plutarco nella sua vita.

alla giustitia, se bene egli era a tutti gli huomini superiore.

VAL. Questo è vero, ma spediamci[1] della clemenza, urbanità, e humanità, o cortesia, che voglian dire, acciò ch'io possa proporre alcuni pochi dubbi, che fuori delle accuse del Landino mi sono restati nella mente, ch'io credo che l'hora sia già tarda.

(c. 83 r.) SAS. Cosí come nella clemenza, urbanità et cortesia voi non mi sapete addurre accusa alcuna che sia certa, cosí io non saprei imaginarmi alcuna scusa determinata per difenderlo; sí come quello che a me pare che in queste virtú, come in ogn'altra, fosse sopra tutti degno di maraviglia. E cominciando dalla clemenza, gli Atheniesi, che doppo la morte di Filippo se gli erano ribellati;[2] i Giudei, che non l'havevano voluto aiutare nell'assedio di Tiro; i Persi[3] che gli erano venuti incontro al fiume Granico, tutta la famiglia di Dario fatta prigioniera in battaglia, i Presidenti delle Provincie del Regno di Persia, (c. 83 v.) i popoli d'Ircania,[4] Poro,

[1] *Si taceva Filomena dalla sua novella ispedita.* Boccaccio.
[2] Plutarco nella sua vita.
[3] Diodoro, Arriano et Q. Curtio.
[4] Leggi Diodoro.

Sabisaro, Sofita, Musicano, Figeo, Cambige, et Porticano, tutti re vinti in guerra da lui, ne possono far testimonio. Dell'urbanità parimente non si può dire che secondo che conveniva al grado regale, egli non ne fosse dotato. Nell'espeditione dell'Asia, sendoli dimandato che vettuaglia portasse con lui rispose: « L'Iliade d'Homero. » Dimandato parimente s'egli voleva che li fosse presentata la cetra di Paride, rispose di no, che li bastava di quella d'Achille; [et in India havendoli Abdito portato tre mila talenti d'argento in luogo di vittuaglia per l'essercito, Egli havendolo fatto mettere in luogo distretto fece metter quell'argento inanzi a lui et al suo cavallo].[1] Ma se ricerchiamo essempi d' humanità et cortesia, io per me non saprei dove ritrovarli maggiori. Quel giorno ch' egli andò (c. 84 r.) a visitar la madre,[2] et la moglie di Dario sue prigioniere in compagnia di Leonato, l' una et l' altra di loro salutò prima Leonato (o forse Efestione), ch'era piú grande di statura, credendo ch'egli fosse il Re, poscia avvedutesi dell' errore

[1] [*Aggiunta marginale di mano del Tassoni*]. Plutarco nella sua vita.

[2] Q. Curtio et Arriano, lib. 2°.

volevano dimandarne perdono, ma Aless.ro rispose loro, che non pigliassero di ciò fastidio, che Leonato era parimente Aless.ro. Nei monti di Parademeside, vedendo i soldati abbattuti dal freddo andava intorno all'essercito aiutando a levarsi a quelli che cadevano, et ricoprendo con la propria veste quelli, che piú degli altri conosceva patire, finché ridotto nei paesi abbondanti et edificatovi una Città vi (c. 84 v.) lasciò settemilla Macedoni, che piú non potevano seguitar la militia, consignandoli copia di denari, et quantità di terreno. Nel paese di Gabara li venne sopra una tempesta dal Cielo, che tutto l' essercito afflisse, dove mentre con gli altri era intento a ristorarsi col foco, vedendo un povero soldato mezo morto di freddo, che non haveva luogo, levatosi del proprio seggio, vi fe' seder colui sinché lo vide ritornato nel primiero vigore.[1] Giunto a Nisa, et veduto che quei popoli, per la loro semplice vita, non erano per lo inanzi stati molestati da alcuno, ned' egli parimente in quel corso di vittorie volse che li fosse dato fastidio. Ma tralasciatone mille per conchiudere con l'ultimo essempio della sua cortesia, ve-

[1] Leggi Q. Curtio, lib. 8°.

dendosi in Babilonia infermo, et già vicino a morte, avanti che mo(c. 85 r.)risse, volse che li fosse fatta la mostra di tutto l'essercito dinanzi al padiglione aperto,[1] dove havendo prima salutate tutte le schiere ad una ad una, chiamati a sé poscia tutti i Capitani et soldati famosi, volse toccarli la mano, et abbracciarli, levatosi con grandissima fatica sopra il letto a sedere, doppo il qual atto quasi havesse compiuti gli estremi ufficij, con faccia non lacrimante, non dogliosa, e non impaurita dal terror della morte, ma ridente, ma gioviale, et allegra mandò fuori l'ultimo sospiro. E queste sono, signor mio, le severità, et le troppo sommissioni d'Aless.ro, che pare a voi che voglia accennare il Landino, a i quali due nomi non pare che si possino punto accommodar le mie orecchie.

VAL. Alli giorni passati mi venne letta quella comparatione del Candido, che si toccò di sopra, la quale, se bene in molte cose mi parve conveniente ad (c. 85 v.) huomo di poco acuto giudicio, non voglio però restar di proporvi alcuni dubbi, che d'essa mi rimasero nella mente; fra i quali que-

[1] Leggi Q. Curtio et Arriano. — Leggi ancora Valerio Massimo nel cap. dell'humanità.

sto, ch'io stimo manco de gli altri, sarà il primo. Dice costui ch'Aless.ro non si mostrò molto amico de' virtuosi, non tanto perché facesse morir Calistene[1] (il quale hier sera dicemmo essere stato sedicioso, et partecipe della congiura d'Hermolao), quanto perché proponendoli un certo mathematico alcune questioni di quell'arte, per insegnargliele, li disse che trovasse altra via piú spedita, perciò che quella li pareva molto difficile.

SAS. Era ragione che voi adduceste la causa, che vi faceva apprezzar manco dell'altre questa oppositione del Candido, se non per altro rispetto, almeno per non parer di tentarmi.

VAL. La causa, già che da me la desiderate, è doppia perciò che prima noi trattammo di questo quando (c. 86 r.) si venne a ragionar della veracità d'Aless.ro, secondariamente l'haver egli dimandato a quel savio modo piú facile da apprender la sua dottrina, non solo non arguisce ch'egli non desiderasse d'impararla, anzi piú tosto un ardente desiderio di tosto conseguirla.

SAS. Aggiungete che non fu Aless.ro quello che

[1] Della colpa di Calistene et avvertim.ti datili da Aristotele leggi Diogene nella vita d'Aristotele.

questa cosa dicesse,[1] ma Tolomeo di Lago, suo Capitano, il quale essendo asceso alla corona d' Egitto, Euclide li presentò i suoi libri di Mathematica: ma come che l'arte li parve difficile, ed egli da molte guerre, et diverse cure del regno si trovava impedito, lo pregò che volesse far prova, di trovare una via regia, la quale fosse conveniente a i travagli d'un re, et piú breve. Ma fosse, o non fosse poi trovata questa via regia da Euclide, al presente non l'habbiamo noi. Se bene (c. 86 v.) un elevato intelletto moderno si credé d' haverla trovata, ma al paragone ella riusciva molto piú difficile, et lunga di quella d'Euclide ordinaria. Ma senza andar passando negli essempi di Tolomeo, non si vede da gli effetti proprij s'Aless.ro fu amico de' virtuosi o no? Non si sa, oltre a gli essempi addotti di sopra, della sua liberalità verso i virtuosi, ch'egli honorava Focione[2] sovra tutti gli Ateniesi, nei soprascritti delle sue lettere? Non si legge ch' essendosi inamorato Apelle di Campaspe,[3] le cui bellezze sopra d'ogn'altra solevano piacere a gli occhi d'Aless.ro, egli nondimeno gli ne

[1] Giacopo Mazzoni.
[2] Plutarco nella vita di Focione.
[3] Plinio nel lib. dell'historia naturale, lib. 35.

fece un presente, e piú tosto volse spogliar sé medesimo del proprio affetto, acciò che venisse compiaciuto quell' huomo virtuoso? Non sa ogn'uno il conto ch'egli faceva (c. 87 r.) d'Aristotele, suo precettore,[1] al cui talento voleva che fossero aperti tutti i tesori dell'Asia? Non è chiaro quant'egli honorasse Dandami et Calano, et come facesse maestro de' suoi governatori Onesicrito, discepolo di Diogene Cinico? Ciascuno ha udito raccontare ch'egli teneva la notte in capo al letto l' Iliade d' Homero insieme col pugnale, et ch' havendo ritrovata ne i tesori di Persia una cassetta fabricata di preciosissime gioie, non istimò cosa alcuna degna d' esserli posta dentro, se non i soli versi d'Homero. Essendo rimandati in Grecia tutti gli infermi, et storpiati del campo,[2] Antigene fortissimo soldato s'era meschiato con loro, dove trovato, et condotto dinanzi al re, sendo dimandato per qual cagione se ne

[1] Plutarco et Q. Curtio, Plinio, Arriano et Diodoro.

[2] Plutarco nella 2ª Oratione della virtú over fortuna. — Nota che gli infermi et storpiati erano rimandati a casa molto ben premiati con grandissimi donativi, et ch' a figlihuoli de' soldati morti erano concessi molti privileggij et attentioni, et che i soldati vecchi, che tornavano a casa, precedevano a gli altri cittadini. Plutarco et Q. Curtio et Giustino. E nota, secondo il Botero, ciò essere efficaciss.° per i giovani et sani.

volesse fuggire, egli, che ciò havea fatto per seguir Telesippe, sua amante, che ritornava a casa, narrò la cosa com' (c. 87 v.) ella stava. Allhora Aless.ro non risguardando all' errore, ma alla sua virtú, li disse, che stesse di buon animo, che se Telesippe era serva la ferebbe restar per forza; ma se libera, con doni et con promesse, acciò ch'egli non potesse pretender cagione d'abbandonar la militia.[1] Antigono, quand'Aless.ro pagava i debiti d'ogn'uno, voleva fingersi [*in*] debito ad un suo amico per guadagnar quella somma di denari, ma essendo stato scoperto alla presenza del re, si voleva uccidere per la vergogna, quando Aless.ro, ricordandosi che mentre Filippo assediava Perintho, costui ferito in un occhio d'una saetta, non prima se l'havea tratta fuori, ch'egli havesse rotti, et messi in fuga i nemici, chiamatolo, et fattoli cuore, comandò che quei denari ch' egli cercava d' haver con fraude, li fossero donati, come meritati da lui. [2] Parimente

[1] Plutarco nel luogo citato di sopra et nella sua vita.

[2] Simile fu l'essempio di Leon decimo al quale porgendo un giovane per altro virtuoso, et suo favorito, una suplica d'una gratia illecita, la quale egli domandava per un suo amico, chiedendoli Leone quanti denari li havea promesso l'amico acciò la facesse passare, inteso ch' erano ducento scudi, cavatisi della scarsella ducento scudi glieli diede et stracciò la suplica.

(c. 88 r.) Aristonico [1] citarista, essendo morto valorosamente aiutando i suoi in una scaramuccia, che s' era all' improviso attaccata, Aless.ro in memoria della sua virtú li fece fabricare una statua di metallo, e la fe' porre nel tempio d'Apollo Pithio. È similmente cosa manifesta che, quando egli fu ritornato d' India, trovando che le ricchezze della sepoltura di Ciro erano state rubate, [2] la fece subito adornar di nuovo di molto piú preciose, che non erano le prime, per la sola memoria di quel re virtuoso, [et fece morir Polimaco, il qual era stato il rubatore]. [3] Ma ritornando al Candido, seguite le sue accuse.

VAL. Il Candido accusa similmente Aless.ro perché, essendoli scritte da Antipatro lettere di Grecia, nelle quali accusava Olimpiade, sua madre, di molte dishonestà, egli mostrasse di farne poco conto.

SAS. Questa, come la prima, è di poco momento, poscia che il far morir la madre sarebbe stata sceleragine, massime non si potendo chiarire il vero, per essere egli lontano. Oltre che si poteva pensare ch'Antipatro

[1] Plutarco nella 2a oratione della fortuna over virtú d'Aless.ro.

[2] Leggi Q. Curtio.

[3] [*Parole aggiunte marginalmente dal Tassoni*]. Plutarco nella sua vita.

(c. 88 v.) quelle cose scrivesse per l'odio, et discensione antica, ch'era fra loro. Adunque niun modo v'era migliore per far tacere Antipatro, che 'l mostrar di far poca stima delle sue lettere, perciò che dicendo, o non dicendo il vero, haveva da tacere vedendo che non gli era creduto. Ma ben dall'altro canto si deve credere, che se ben Aless.ro mostrava ad Antipatro di far poca stima del suo dire, segretamente poi avvertisse la madre con riprensioni, acciò si guardasse inanzi per l'avvenire.

VAL. Molte calunnie doppo di questa dà il Candido ad Aless.ro, ma perché d'una parte di loro s' è già ragionato di sopra, et dell'altra non è necessario il ragionarne per non esser elle d'alcun momento, però, tralasciate tutte l'altre, porrò in campo queste due sole. L'una che fu parimente notata da Francesco Petrarca, [1] che la gloria d'Aless.ro nelle cose di guerra, alla fortuna, e non alla virtú s' habbia (c. 89 r.) da attribuire, sí come quello che, voltatosi all' Oriente, non havesse l' incontro se non di genti codarde. [2] L'altra del solo Can-

[1] Petrarca nel Trionfo della Fama.

[2] Ancorché l'occasione presentatasi ad Aless.ro di farsi glorioso in Oriente, havesse un non so che di fortunato, non è per

dido, et è che neanco per fortuna, ma piú tosto per caso, et per temerità li sortissero tante imprese. [1] Et per confirmar la sua opinione dice ch'Aristotele definisce la fortuna, essere una felicità la qual segue le cose ragionevoli et ben consigliate, et definisce il caso, una sorte non pensata con felice evenimento. Onde havendo Aless.ro tante volte menato l'essercito per luoghi pericolosi, et deserti, dove mai per l'adietro alcuno non haveva potuto passare, questa piú tosto opera del caso che della fortuna deve chiamarsi, et segno di poca prudenza nelle cose di guerra.

SAS. Quanto alla prima opposizione, io non saprei come meglio rispondere che con le due veramente miracolose orationi di Plutarco: Se quella d'Aless.ro fosse virtú, over (c. 89 v.) fortuna: [2] ma senza ancora l'aiuto di Plutarco, quando il Petrarca non habbia

---

questo che la fortuna habbia da attribuirsi la sua gloria, perché tale occasione non si poteva conoscere senza grandiss.a prudenza, né sapersene servire, come non l'havevano conosciuta tanti altri capitani, re, et senati de' Greci. Leggi il Guiciardino, Cap.o 107.

[1] Non si può dire propriam.te ch'un huomo per caso operi, perché il caso non conviene propriam.te se non alle cose irragionevoli, come pecore cavalli e buoi. Leggi Arist.le nel 2o della fisica et Fran.o Picolomini nell'ottavo grado, Cap. 46.

[2] Non si nieghi però che la fortuna non potesse haver qualche parte per quello che dice il Guiciardino, Cap. 26.

altra ragione che 'l dire ch'Aless.ro combattesse con genti codarde, cosa molto difficile non sarà il riprovarlo. Perciò che poniam caso che da Aless.ro fossero vinte alcune nationi di natura timide et vili, come se ne trovano molte non solo delle orientali, ma ancora delle occidentali al tempo d'hoggi, queste però non li dovevano scemar la gloria acquistata con l'altre; ché se gli Armeni, o gli Egitij, o i Frigi, erano timidi et imbelli, i Lacedemoni, i Triballi, gli Illiri, gli Indiani, i Battriani, et i Persi non erano tali, né meno i Sciti contra i quali combatté con grandissimo disvantaggio, potendosi a fatica reggere a cavallo per il flusso del ventre. [1] Oltre che quelli che havevano il disvantaggio della timidità gli erano venuti sopra con tanto vantaggio di persone, che la superiorità del numero doveva (c. 90 r.) in qualunque maniera ricompensare l'inferiorità dell'ardire. [2]

VAL. Egli è vero ch'Aless.ro con poco numero di Macedoni, [3] mise alle volte in fuga i

[1] Leggi Plutarco nelle due orationi.

[2] Nota, che Pausania scrive nel 2° libro ch'Aless.ro prese tutte le sue città et provincie per virtú e nessuna per tradimento.

[3] Leggi Diodoro nel libro de' suoi fatti et Plutarco nella sua vita.

millioni d'huomini armati, sí come fe' nella giornata d'Arbella; ma quello che pare a me che voglia conchiudere il Petrarca è questo, ch'egli fosse molto fortunato in rispetto dell'Epirota, sí come quello, che non solo non hebbe l'incontro de gli stessi Romani come lui, ma neanco di gente che fosse degna d'esser messa in paragone con loro.

SAS. Se questo sia vero o no, [1] le battaglie di Marco Crasso, di Marc'Ant.°, di Decio, di Gallo, di Valeriano, di Giuliano, e d'altri Imperatori ne fanno testimonio, perciò che altri morti, altri presi, altri vinti dishonoratamente vi rimasero, dove che da Aless.ro con facilità mirabile i popoli di quelle provincie furono superati. E perché forsi alcuni stimano, che i Persiani fossero huomini vilissimi et timidissimi, facendo coniettura dall'essercito di Serse, composto d'ogni sorte di gente per far numero; vorrei che (c. 90 v.) questi tali si riducessero a memoria, che i Romani combattendo contra di loro, oltra le molte sconfitte, non poteron mai passare i confini di Ctesifonte. Onde l'Imperator Giuliano, che poi sugli stessi confini rimase anch'egli morto, sag-

[1] Leggi Zosimo Conte.

giamente fece rispondere Alessandro, nel contrasto ch' ei finse tra lui et Cesare, in questa maniera: « Quoniam vero Persas « superasse tam parvi facis, et hoc tantum « opus verbis extenuas; parva admodum « ad Tigrim fluvium in Parthorum ditione « posita provincia, trecentis iam amplius « dimicantes annis, quaeso Romani, cur « ad hoc usque tempus potiti non estis? « Vis tibi dicam? Persarum tela vobis ob- « stiterunt, dicat tibi Antonius, qui tiroci- « nium militiae sub te fecit, quantum Per- « sae viribus pollent. Ego vero Indos una « cum illis, nec totis decem annis ditioni « meae subieci, etc. » Ma per venire all'essageratione del Candido, il quale, non contentandosi che 'l Petrarca la chiami fortuna, cerca darli nome di temerità et di caso, non sarà forsi (c. 91 r.) male, che cominciamo dalle sue definitioni, le quali egli crede d'adornare col nome d'Aristotele. E prima cominciando dalla fortuna, dice Aristotele nel 2° della fisica, « che la fortuna « è una causa accidentale, che rare volte « avviene, e versa intorno a quelle cose, che « sono fatte dall'humana elettione a qualche « effetto. » Adunque egli non la definisce una felicità seguace dell'opere ragionevoli, et ben consigliate, secondo che dice il Can-

dido. Ma perché questa è parimente opinione di quell'Huarte, che scrisse de gli humani ingegni, non sarà sconvenevole, oltra l'autorità d'Aristotele, addurre ancora qualche ragione per la quale potiamo conoscere tal opinione non esser vera. E prima se noi vorremo deffinire la fortuna, e non la buona fortuna solamente, non potremo dire ch'ella sia una felicità, perciò che tal definitione non abbraccia tutta la cosa definita, essendo che (c. 91 v.), come dice Aristotele, « eadem est fortuna quae « dicitur bona, cum aliquid bonum evenerit, « mala autem cum malum. » Oltra di questo, se la fortuna sarà una felicità seguace dell'opere ragionevoli, et ben consigliate, saranno levati i suoi effetti alla ragione, et alla prudenza, et il tutto sarà attribuito al nome della fortuna. E nientedimeno Aristotele dice: « Et dicere esse aliquid praeter « rationem fortunam recte est, ratio enim « est eorum quae semper sunt, aut eorum « quae frequenter, fortuna autem est in « iis quae fiunt praeter haec. » Ma senza ancora l'autorità d'Aristotele, non lo manifesta l'esperienza? Uno scelerato per alagare i campi del publico, taglia un argine d'un fiume, e nel cavar la terra trova un tesoro; un altro sentendosi condurre a

morte da un interno dolore procedente da causa non conosciuta, disperato si ferisce con un coltello per uccidersi, e viene (c. 92 r.) con quel colpo a tagliarsi un'appostema, ch'avea nascosta dentro, e guarisce. Adunque vorrem noi dire che le felicità, o buone fortune accadute a questi due siano per haver essi fatti opere ragionevoli et ben consigliate? o che si possa ragionevolmente discorrere, et consigliare, che 'l ferirsi per disperatione guarisca l'apposteme, che sono di dentro, o che 'l tagliare gli argini de i fiumi faccia trovar tesori? Gli effetti della fortuna cosí come non hanno causa certa, et determinata, cosí non possono cadere sotto la consulta, et il discorso; et se bene vediamo il giocatore accorto vincere alcuna volta, non resta per questo, che molti giocatori accorti non riescano sfortunati. Però vorrei che l'Huarte, il quale vuole, che l'esser sfortunato, nasca da un temperamento il quale ne faccia inetti a sapersi consigliare, et discorrere, come che la fortuna habbia causa certa, et determinata, mi dichiarasse un poco per qual (c. 92 v.) cagione un giocatore aveduto, il quale hoggi havrà vinto con uno, cento ducati, domani ne perderà ducento con quell'istessa persona, et con quegli stessi dadi. È possibile

ch'una notte sola gli habbia guasta la complessione, et levato il discorso? Policrate,[1] re di Samo, fu felicissimo in tutta la sua vita, ma alla fine preso con tradimento da Orete, presidente di Lidia, fu messo in croce; adunque vorrem noi dire ch' in quel punto solo li mancasse il discorso, et se gli guastasse la complessione? Ma perché l' Huarte, et il Candido essemplificano nelle cose di guerra, Timoleonte Corinthio[2] havendo con cinque mila soldati soli attaccata, senza necessità, una battaglia con un essercito di Cartaginesi di sessantamila, viene in un súbito una tempesta dal Cielo negli occhi de' Cartaginesi, che li costringe a mettersi in fuga. Adunque diremo, che Timoleonte haveva (c. 93 r.) discorso di poter vincere la giornata col mezo di quella tempesta? Egli è vero ch'Aristotele dice, che la fortuna ha solamente luogo dov' è ragione, et discorso, et ne gli huomini; ma altro è l' haver luogo nelle cose capaci di ragione, et di discorso, et altro il depender dalla ragione, et dal discorso, come vogliono il Candido et Gio. Huarte.[3]

---

[1] Erodoto, lib. 3°.

[2] Plutarco nella vita di Timoleonte.

[3] La fortuna ama l'arte, e l'arte la fortuna, disse Agatone, e

Ma per tornare alla definitione del caso, la quale tralasciammo di sopra, dice Aristotele nel medesimo trattato della fortuna, che 'l caso è come genere, et la fortuna come specie, ma che il caso propriamente inteso, non ha luogo nelle cose ragionevoli, onde lo definisce: « Una causa acci-« dentale circa quelle cose, che rare volte « sono fatte dalla natura. » Adunque ei non lo definisce, secondo che dice il Candido, una sorte non pensata con felice effetto. Perciò che tale definitione[1] non abbraccia (c. 93 v.) i casi avversi, come ancora quella della fortuna. Oltre che 'l dire che 'l caso sia una sorte, è un dichiarare un termine con un altro piú oscuro. Ma dato, non però concesso, che la definitione del caso, che pone il Candido, potesse esser buona, non perciò si verrebbe poi neanco a conchiudere la sua intentione, cioè, che l'opere d'Aless.ro fossero fatte a caso. Perciò che, se stando ne' suoi principij il caso

---

però male può star la fortuna da sé, si che non si potrà dire che la sola fortuna aiutasse Aless.ro. Leggi il Lottino, cap. 268, 269.

La Fortuna piú facilm.te s'accompagna con i veloci et audaci, che con i considerati, et tardi. Leggi il Lottino, cap. 272. Bisogna tentar la fortuna e non dormire a chi vuol provare se gli è favorevole o no. Cap. 274.

[1] Leggi il med.° Lottino, cap. 333.

è una sorte non pensata, le vittorie d'Alessandro et le sue uscite de i luoghi pericolosi con l'essercito salvo, non furono sorti non pensate. Anzi egli haveva pensato benissimo di dover restar vittorioso, et di dovere uscir di quei pericoli salvo, et s'era consigliato del modo; ch'altrimenti ella sarebbe stata pazzia, come sarebbe quella d'un mercatante,[1] il quale ponesse le sue mercantie in mare con pensiero, che la nave si dovesse sommer(c. 94 r.)gere. Né mi dichi il Candido che quei luoghi pericolosi, et deserti, non dovevano essere tentati da lui, poi che tant'altri Capitani famosi non gli havevano potuto passare. Perciò che s' altri Capitani famosi s' erano messi a quell' impresa, adunque ell' era degna d'esser tentata, et s'egli la condusse a fine senza intervento di miracoli, adunque ella non eccedeva la possibilità dell'humana natura, et se si tentavano i deserti, non si tentavano per causa di loro stessi, ma per causa delle cose, ch'erano di là da quelli; né s'argomenta quello, che vuole inferire il Candido. Aless.ro menò l'essercito per i deserti de' Gedrosi, dove non havevano potuto passare, né Semira-

[1] *Mercatante.* Boccaccio.

mide, né Ciro; et per andare al tempio di Amone, passò per il mar dell'arena, dove Cambise haveva perduto l'essercito; adunque egli mancò di ragione, et di discorso.[1] Anzi tutto il contrario (c. 94 v.) egli mostrò prudenza, discorso, et giudicio mirabile, menando salve per luoghi cosí pericolosi et difficili, tante migliaia d'huomini armati, cosa che non haveva potuto far Capitano alcuno del tempo antico, per saggio che egli si fosse: onde per questo a punto Annibale Cartaginese, che sapeva un poco meglio l'arte della militia del Candido, li dava il primo luogo tra i Capitani famosi. Qualche ragione havrebbe havuto il Candido, se vi fosse stata altra via piú facile da penetrare a quei popoli, et a quel tempio; ma essendovi quella sola, parmi che gran torto se li farebbe defraudandoli la gloria d'haver apperta la strada a gli altri, come si farebbe al Cortese, et al Colombo, biasmandoli, d'essere andati in questi nostri tempi per un mare tanto pericoloso, ad apprirne la strada nell'isole d'Occidente.

(c. 95 r.) VAL. Doppo di questo il Candido per mostrar ch'Aless.ro fosse inferiore a Cesare, tocca alcune comparationi di Capitani Ro-

[1] Leggi Arriano, Q. Curtio et Plutarco.

mani, che furono al suo tempo; ma perché l'hora è già tarda, noi le serberemo a domani da sera, se però non siamo per apportar disturbo a gli studi del signor Francesco.

CAV. I miei studi non possono essere in tempo alcuno da i vostri ragionamenti impediti, ma sopra il tutto adesso, che 'l poco numero de gli infermi, mi lascia godere la piacevolezza de i giorni di Carnevale.

SAS. V'invito adunque, e spero di mostrarvi, che non solo di tutti i Capitani famosi, ma di tutti i filosofi ancóra, Eroi, et Dei de' Gentili egli fosse maggiore.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* VII

Dialogo primo 1

» secondo 59

JAN 31 1927

RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE

diretta da G. L. PASSERINI

ALESSANDRO TASSONI

DIFESA DI ALESSANDRO MACEDONE

DIVISA IN TRE DIALOGHI

CON APPENDICE DI ALTRI SCRITTI TASSONIANI

A CURA DI

GIORGIO ROSSI

Volume I

LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1904